

Dibattito sul  
RAPPORTO 2006  
SULL'ECONOMIA  
DEL MEZZOGIORNO

Le linee del Rapporto, esposte da Riccardo Padovani.  
Relazione introduttiva, di Nino Novacco.  
Interventi di Antonio Marzano, Antonio Bassolino,  
Ettore Artioli, Enzo Scotti.  
Conclusioni di Sergio D'Antoni

---

Roma, ottobre 2006

---

Quaderno SVIMEZ n. 9

---

Elenco dei «Quaderni SVIMEZ» \*

1. **Strategie e politiche per la “coesione” dell’Italia.** Riflessioni sul Mezzogiorno di Nino Novacco. Collana Saraceno n. 8, giugno 2004, 40 p.
2. **Il Mezzogiorno nell’Europa, ed il mondo mediterraneo e balcanico.** Riflessioni di Nino Novacco, Ottobre 2004, 24 p.
3. **Rapporto 2004 sull’economia del Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2004, 98 p.
4. **Mezzogiorno, questione nazionale, oggi «opportunità per l’Italia».** I temi della «coesione nazionale» ed i giudizi del Presidente Ciampi, in una riflessione della SVIMEZ, marzo 2005, 32 p.
5. **La coesione del Sud – macro-regione ‘debole’ del Paese – con le aree ‘forti’ dell’Italia e dell’Europa.** Una proposta SVIMEZ illustrata in Parlamento da Nino Novacco, aprile 2005, 70 p.
6. **Dibattito sul “Rapporto 2005 sull’economia del Mezzogiorno”.** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2005, 105 p.
7. **Bibliografia degli scritti di Massimo Annesi.** Testo predisposto dalla SVIMEZ ad un anno dalla morte, marzo 2006, 32 p.
8. **Manifestazione in onore di Massimo Annesi, giurista meridionalista.** Interventi in occasione della presentazione del Quaderno n. 7, maggio 2006, 56 p.
9. **Dibattito sul “Rapporto 2006 sull’economia del Mezzogiorno”.** Interventi in occasione della presentazione del volume, SVIMEZ, ottobre 2006, 96 p.

\* I «Quaderni SVIMEZ» fanno seguito ai «Quaderni di ‘Informazioni SVIMEZ’», apparsi fino al n. 25, come da elenco a pag. 3 di copertina.

Dibattito sul  
RAPPORTO 2006  
SULL'ECONOMIA  
DEL MEZZOGIORNO

Le linee del Rapporto, esposte da Riccardo Padovani.  
Relazione introduttiva, di Nino Novacco.  
Interventi di Antonio Marzano, Antonio Bassolino,  
Ettore Artioli, Enzo Scotti.  
Conclusioni di Sergio D'Antoni



Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno



*L'11 luglio 2006, a Roma, presso la Sala della Clemenza di Palazzo Altieri, sede dell'Associazione Bancaria Italiana, la SVIMEZ ha presentato il "Rapporto 2006 sull'economia del Mezzogiorno"\**.

*Il dibattito è stato introdotto dal Direttore della SVIMEZ, dott. Riccardo Padovani, che ha presentato una sintesi delle "Linee introduttive" del Rapporto, e da un discorso su come "combattere il dualismo" del Presidente della SVIMEZ, dott. Nino Novacco. Al dibattito hanno partecipato il Presidente del CNEL, prof. Antonio Marzano, il Presidente della Regione Campania, on. Antonio Bassolino; il Vice Presidente della Confindustria per il Mezzogiorno, dott. Ettore Artioli; il politico meridionale prof. Enzo Scotti. Il dibattito è stato concluso dal Vice Ministro dello Sviluppo Economico con delega al Mezzogiorno, on. Sergio D'Antoni.*

*In questo numero di "Quaderni SVIMEZ" si riproducono i testi degli interventi svolti, nella versione rivista dalla SVIMEZ e/o integrata dagli Autori.*

\* Edito da "il Mulino", Bologna 2006, nella Collana della SVIMEZ.

## Indice

	p.
– <i>Premessa e messaggi</i>	5
Messaggio del Presidente della Repubblica, sen. Giorgio Napolitano	
Messaggio del Vice Presidente del Consiglio, on. Francesco Rutelli	
– <i>Le linee del Rapporto</i> , di Riccardo Padovani	9
– <i>Relazione introduttiva</i> , di Nino Novacco	27
INTERVENTI	
Antonio Marzano	41
Antonio Bassolino	47
Ettore Artioli	51
Enzo Scotti	59
CONCLUSIONI	
Sergio D’Antoni	65
ALLEGATO	
<i>L’Italia “forte” e il Sud “debole”</i> . Alcuni dati SVIMEZ sul “dualismo” tra Centro-Nord e Mezzogiorno	77

## *Premessa\* e messaggi*

In una di queste “calde” ed impegnative giornate di avvio della Legislatura – che tra l’altro ha costretto la SVIMEZ ad anticipare (fin oltre le consuetudini ed i rituali delle attese e delle presenze) i tempi e gli orari di inizio e di conclusione dei nostri lavori, per evitare sovrapposizioni con altri impegni della mattinata politico-sociale a Roma, impegni cui noi stessi attribuiamo importanza per le connessioni dei loro contenuti con i problemi dello sviluppo del Mezzogiorno – consentitemi di scusare, come sono stato pregato di fare, alcune assenze, connesse a concomitanti doveri pubblici e di governo di non poche personalità.

Desidero inoltre scusare anche le assenze ed i ritardi derivanti dalla normale congestione del traffico e dei trasporti pubblici e parapubblici nella città, ma anche le assenze connesse – *perché non dirlo?* – all’età certamente avanzata di non pochi colleghi *meridionalisti* che con me animano la SVIMEZ, promotrice di questa ormai tradizionale manifestazione. Essa costituisce occasione per attirare l’attenzione del Paese sia sugli *andamenti a breve* del Sud (cui è dedicato il corposo Rapporto le cui *Linee* verranno tra poco presentate dal Direttore dell’Associazione), sia sulle *tendenze di lungo periodo*, che io stesso mi riservo di trattare in una introduzione al dibattito politico, per il quale la SVIMEZ ringrazia sin da ora le personalità e gli amici che – avendoci tutti confermato la loro presenza – lo animeranno.

Consentitemi ora, come ottimale premessa alla odierna nostra manifestazione, di dare lettura della lettera fattaci pervenire dal Presidente della Repubblica.

---

\* Premessa e comunicazioni del Presidente della SVIMEZ.



**Messaggio del Presidente della Repubblica,  
sen. Giorgio Napolitano**

*Caro Novacco, ho appena ricevuto notizia della presentazione del Rapporto 2006 e vi faccio pervenire volentieri il mio augurio per l'ulteriore sviluppo dell'attività SVIMEZ.*

*I vostri Rapporti annuali sull'economia del Mezzogiorno hanno rappresentato anche per me personalmente un insostituibile punto di riferimento per l'analisi e l'individuazione dei temi cruciali dello sviluppo delle regioni meridionali e della politica nazionale per il Mezzogiorno.*

*Sono convinto che continuerete ad esercitare con la consueta severità e con spirito propositivo la vostra funzione di analisi critica e di stimolo.*

*L'Italia può contare sul potenziale di risorse rappresentato dal Mezzogiorno come componente essenziale della sua competitività e della sua futura crescita, ed è chiamata a rivolgere, dunque, alla realtà meridionale il necessario investimento di fiducia. Con amicizia*

*F.to Giorgio Napolitano*

Esprimo il più vivo ringraziamento e la gratitudine della SVIMEZ per le impegnative parole che il sen. Giorgio Napolitano ha voluto indirizzarci e per i giudizi da Lui espressi nei nostri confronti, ma anche per il messaggio di fiducia che nella Sua qualità di Presidente della Repubblica ha voluto, attraverso di noi, indirizzare al Mezzogiorno ed al Paese.

Consentitemi infine di dare lettura di un messaggio a me ed a tutti voi indirizzato dal Vice Presidente del Consiglio on. Francesco Rutelli, impossibilitato ad essere oggi qui con noi.

**Messaggio del Vice Presidente del Consiglio,  
on. Francesco Rutelli**

*Caro Presidente, Signore e signori, lasciate che Vi trasmetta il mio saluto più cordiale, che affido al Vostro Presidente Novacco tramite lettura di questo messaggio.*

*Mi spiace non poter essere tra Voi all'evento di presentazione del Rapporto 2006 sull'economia del Mezzogiorno, ma mi è stato impossibile rimandare impegni istituzionali già pianificati da tempo.*

*Ho letto con interesse le anticipazioni del rapporto che fanno stato di un'evoluzione della congiuntura economica negli ultimi anni ricca di spunti sui quali riflettere.*

*Da un lato, la produttività del Meridione non è cresciuta, anzi in alcuni casi e per alcune ragioni si è contratta. Al contempo, la disoccupazione continua a rappresentare un vulnus pesante per alcune aree del Mezzogiorno. Ciò si traduce nei fatti in una povertà indotta che colpisce ancora troppe famiglie e crea una forbice troppo ampia con il resto del Paese in termini di reddito disponibile.*

*Al contempo, però, emergono chiari alcuni elementi che denotano un dinamismo vivace e positivo, in termini di crescita e sviluppo. Questi segnali vanno colti e valorizzati.*

*Questa analisi ci pone, una volta di più, di fronte alla necessità e all'urgenza di intraprendere da subito misure per il rilancio ed il rafforzamento strutturale dell'economia del Sud Italia. Questo Governo sente forte una tale urgenza, consapevole che il Mezzogiorno è una straordinaria risorsa del Paese. Un piano di aggancio organico e coerente dell'economia italiana alla ripresa mondiale non può che passare da una crescita non precaria e congiunturale del Meridione.*

*Caro Nino, affido a Te quindi l'augurio di buon lavoro a tutti gli ospiti e rinnovo le mie scuse per l'assenza, certo che non mancherà una prossima occasione per un confronto su questi temi così essenziali.*

*F.to Francesco Rutelli*

Ringrazio sentitamente il Vice Presidente Rutelli per gli elevati contenuti del saluto a noi ed a voi tutti rivolto. Prego ora il dott. Riccardo Padovani, Direttore della SVIMEZ – al quale si deve, con il vice Direttore dott. Luca Bianchi, il coordinamento redazionale del *Rapporto 2006 sull'economia del Mezzogiorno*, la cui predisposizione ha impegnato l'intera nostra piccola struttura e non pochi qualificati studiosi ed esperti – di sintetizzare le *Linee* del documento, che risulta ora posto sotto il patrocinio del CNEL, a marcare l'interesse che un organo di rilievo costituzionale quale il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro – che ringrazio per l'onore fattoci – attribuisce alle riflessioni della nostra piccola ma ormai storica Associazione, che si avvia a ricordare i 60 anni trascorsi dalla propria nascita, nel lontano dicembre 1946

## *Le linee del Rapporto*, di Riccardo Padovani\*

### 1. NEL 2005, IN UN'ITALIA FERMA IL MEZZOGIORNO ARRETRA

In un Paese che nel 2005 non è cresciuto, il Mezzogiorno è seppur lievemente arretrato. I principali indicatori economici relativi al 2005 evidenziano per il Sud un peggioramento rispetto al 2004 e confermano per il secondo anno consecutivo un *deficit* di crescita rispetto al Centro-Nord.

Qualsiasi giudizio relativo alla *performance* nel 2005 della macro-area meridionale deve necessariamente partire dalla considerazione della difficile fase che attraversa il nostro Paese nel suo complesso. Nel 2005, come noto, l'economia italiana non è cresciuta, risentendo di problemi strutturali che ne hanno ridotto la competitività internazionale e quindi la possibilità di agganciarsi al ciclo europeo, ancora positivo, pur se in rallentamento rispetto allo scorso anno e decisamente meno sostenuto rispetto alle altre principali economie mondiali.

Se dunque l'economia nazionale ristagna, quella del Mezzogiorno mostra segnali di recessione: in base alle valutazioni della SVIMEZ, nel 2005 il PIL del Mezzogiorno si è ridotto in termini reali dello 0,3%, a fronte di un aumento dello 0,7% nell'anno precedente e di un incremento nullo nel Centro-Nord. Il Mezzogiorno non sperimentava segnali di recessione da oltre 10 anni, dalla crisi del 1993 che comunque si manifestò con un'intensità assai più grave (-1,2%).

---

\* Le linee del Rapporto SVIMEZ 2006 sono state predisposte dal Direttore dott. Riccardo Padovani e dal Vice Direttore Dott. Luca Bianchi. Il testo è stato pronunciato dal dott. Padovani.

Se si analizzano più in dettaglio i “fondamentali” economici del Mezzogiorno, emerge come nel corso degli ultimi anni siano andati progressivamente indebolendosi proprio quegli elementi che avevano permesso al Sud di registrare, a cavallo tra la fine degli anni '90 e l'inizio del nuovo secolo, tassi di crescita superiori a quelli del resto del Paese. Il 2005 ha visto una battuta di arresto di quella ripresa del processo di accumulazione che – dopo l'intensa “caduta” dei primi anni '90 - aveva costituito uno degli aspetti qualitativamente più rilevanti di tale fase di crescita. Nell'ultimo anno la spesa per investimenti ha infatti segnato nell'area una riduzione (-0,9%) dovuta principalmente alla flessione della spesa in “macchine, attrezzature e mezzi di trasporto” (-2,8%), che rappresentano certamente la componente più significativa dal punto di vista tecnologico e con più forte ricaduta in termini di potenzialità produttiva di medio periodo. Il sostanziale stallo nell'operatività delle leggi di incentivazione industriale – la legge 488/1992 in primo luogo – si è riflesso pesantemente sulle decisioni di investimento delle imprese.

L'occupazione – che tra il 1997 e il 2002 era aumentata al Sud di oltre 450 mila unità, facendo registrare tassi di crescita anche superiori a quelli rilevabile nel resto del Paese – negli ultimi tre anni ha fatto segnare andamenti divaricati tra le due aree, con incrementi al Centro-Nord (+618 mila occupati tra il 2002 e il 2005, anche per effetto della regolarizzazione dei lavoratori immigrati) e continue riduzioni al Sud (-69 mila nello stesso periodo).

Altro elemento che ha caratterizzato negativamente il 2005 è stato il calo della spesa per consumi delle famiglie meridionali (-0,3%). Anche questo è un evento che non si verificava da oltre un decennio, e che testimonia il forte impatto sociale della crisi economica.

I dati relativi all'ultimo biennio smentiscono, dunque, le aspettative createsi dopo i positivi risultati registrati tra il 1998 e il

2002, di un Mezzogiorno instradato su un sentiero di stabile e significativo recupero del divario. Al di là dei “zero virgola”, a volte leggermente positivi, a volte leggermente negativi come quest’anno, ciò che emerge con riferimento all’ultimo decennio è la realtà di un sostanziale allineamento della crescita tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord. Nel complesso del periodo 1996-2005 il PIL è cresciuto ad un tasso medio annuo dell’1,5% al Sud, appena tre decimi di punto più che nel Centro-Nord; gli investimenti hanno fatto segnare, rispettivamente, incrementi del 2,4% e 2,5% all’anno.

Occorre riflettere su cosa si sia inceppato in un meccanismo che – dopo una lunga fase prima di stazionarietà (dal 1975 al 1990) e poi di riapertura (dal 1991 al 1996) dei divari Nord-Sud – sembrava aver innescato la ripresa del processo di convergenza tra le due macro-aree del Paese. In realtà, i miglioramenti intervenuti a cavallo del nuovo secolo non hanno mutato – né, a ben vedere, avrebbero in ogni caso potuto, se non in limitata misura, in così breve arco di tempo – le caratteristiche strutturali dell’economia. Il tasso di accumulazione (rapporto tra investimenti fissi lordi e PIL) è risultato nell’ultimo decennio sostanzialmente allineato tra le due macro-aree del Paese. Si è, infatti, ormai completamente azzerato, dopo la riduzione dei primi anni ’90, il differenziale a favore del Mezzogiorno che si era venuto a determinare a partire dagli anni ’50, raggiungendo la sua maggiore ampiezza (circa 10 punti percentuali) tra la metà degli anni ’60 e l’inizio degli anni ’70, nella fase di maggior progresso dell’industrializzazione meridionale. Il fatto che un’area il cui processo di sviluppo è ancora lontano dal compimento presenti una intensità di investimenti pari a quella di un’area pienamente sviluppata, quale è il Centro-Nord, condiziona pesantemente ogni possibilità di convergenza tra le due macroregioni.

I fondamentali dell’economia meridionale e i meccanismi che presiedono ai processi di sviluppo continuano ad essere

profondamente diversi da quelli delle aree più sviluppate del Paese e dell'Europa, e al tempo stesso rimangono diversi anche da quelli delle aree *deboli* dell'Unione, che hanno mostrato nell'ultimo decennio i più sostenuti ritmi di crescita.

Alla base di questa "diversità" del Mezzogiorno sta proprio la connotazione "dualistica" del nostro Paese, e quindi l'elevato grado di interconnessione che esiste tra i sistemi economici delle due macro-aree, una *forte* e una *debole*, interne ad un unico Stato. Una connotazione strutturale le cui prospettive di superamento restano legate ad una strategia di politica dell'offerta a lungo termine, intensa e continua nel tempo, per la promozione e la redistribuzione territoriale dello sviluppo a favore del Sud. Strategia per il cui efficace dispiegamento è però, a sua volta, condizione indispensabile la capacità di progresso e di tendenziale espansione dell'intero sistema nazionale; e, oggi più che mai, si richiedono quindi scelte di politica economica generale del Paese coerentemente mirate ad un adeguamento della struttura dell'offerta e ad un recupero di produttività che consentano di perseguire saggi di crescita della nostra economia decisamente più sostenuti e regolari di quelli sperimentati negli ultimi anni.

## 2. IL MEZZOGIORNO E GLI ALTRI MEZZOGIORNI D'EUROPA

Il crescente processo di integrazione internazionale dei mercati e il contestuale ampliamento dei confini dell'Unione europea, con l'adesione di nuovi paesi membri per la quasi totalità caratterizzati da livelli di sviluppo inferiori ai livelli medi continentali, pone con ancora più forza l'esigenza di mettere a confronto i livelli e le dinamiche dei principali indicatori economici del Mezzogiorno non solo con quelli del resto del Paese, ma anche con quelli delle altre aree dell'Europa.

Il Mezzogiorno d'Italia si trova, infatti, a confrontarsi con un'Europa non solo più vasta ma che cresce a un ritmo maggiore,

specie nelle sue aree più periferiche. Le regioni meridionali, nel periodo 1995-2003, sono cresciute, in termini di prodotto pro capite (valutato in parità di potere d'acquisto), del 3,6% medio annuo, non solo meno dei paesi nuovi entranti (5,7%), ma anche delle altre aree Obiettivo 1 della Ue a 15 (4,8%). Con riferimento al solo triennio 2001-2003 la crescita in quest'ultime è stata due volte e mezzo circa maggiore di quella delle regioni del Sud italiano (3,9% m.a., contro l'1,7%).

Il Mezzogiorno, oltre che per le storiche debolezze del suo tessuto economico e produttivo, sembra trascinato in basso anche da un progressivo arretramento dell'intero sistema Paese: il PIL pro capite italiano, che nel 1995 valeva il 116,2% della media Ue a 25 (9° posto nella graduatoria degli Stati membri), si è ridotto al 103,6% nel 2005 (13° posto della graduatoria).

Emerge dunque una posizione di particolare debolezza del nostro Mezzogiorno, chiuso in una sorta di morsa competitiva. Da un lato, viene infatti superato dai paesi *deboli* dell'Unione a 15 che – anche in virtù di un volume di risorse europee per la coesione assai maggiori, ma soprattutto grazie alla possibilità, in quanto entità statuali, di definire politiche di sviluppo nazionali più coerenti – evidenziano una sostenuta tendenza alla convergenza alla media europea. Dall'altro lato, subisce le conseguenze dell'entrata nell'Unione dei paesi dell'Est europeo che, per specializzazione produttiva e costo del lavoro, esercitano verso il nostro Sud una particolare pressione competitiva sui mercati continentali e al tempo stesso determinano una minore disponibilità di risorse delle politiche europee per la coesione territoriale.

### 3. IL POSIZIONAMENTO COMPETITIVO DEL MEZZOGIORNO NELL'EUROPA A 25

L'allargamento dello scenario economico e la fase di rapida e diffusa espansione dell'economia mondiale, sostenuta soprattutto



dalla forza del modello di sviluppo asiatico, costituiscono le condizioni attuali del contesto internazionale. Dunque, maggiore competizione ma anche maggiori opportunità di crescita. Si tratta di sfide decisive soprattutto per le aree *deboli*, come il nostro Mezzogiorno, in quanto è in queste aree che vi sono i maggiori margini di crescita derivanti dalla disponibilità di risorse inutilizzate.

Occorre quindi analizzare le condizioni che si richiedono affinché l'economia italiana possa uscire dalle difficoltà in cui attualmente versa e, all'interno di tale missione, verificare quale possa essere il ruolo del Mezzogiorno. Al riguardo, l'esperienza dell'ultimo decennio ha mostrato che solo il raggiungimento di adeguati livelli di competitività nei settori concorrenziali può consentire al nostro sistema produttivo, da un lato, di non essere spiazzato sui mercati interni dai nuovi *competitors* e, dall'altro, di partecipare alla crescita della domanda mondiale.

Il nostro Rapporto di quest'anno ha dedicato, nella terza parte, un approfondimento proprio al tema della competitività, analizzandone i diversi aspetti territoriali e settoriali.

Un primo approfondimento è stato dedicato alla misurazione della competitività del territorio italiano e delle sue due macro-aree rispetto ai paesi dell'Unione a 25. Tale esercizio è stato effettuato considerando alcune "dimensioni" rilevanti dello sviluppo e della competitività economica: la dotazione di infrastrutture e reti; la propensione all'innovazione e alla ricerca e sviluppo; la qualità e l'investimento nelle risorse umane; la "vitalità economica" del tessuto produttivo.

Le elaborazioni di indici sintetici per le quattro suddette "dimensioni" disegnano un quadro di complessiva debolezza del Paese e collocano il Mezzogiorno quasi sempre ai livelli minimi tra i Paesi dell'Unione. Fortemente penalizzante risulta, in particolare, l'indicatore relativo all'innovazione, per il quale anche il dato nazionale risulta inferiore al dato medio dell'Unione, mentre il

Mezzogiorno si colloca al 20° posto, superiore soltanto a Grecia, Portogallo e alle Repubbliche Baltiche. Pesa in particolare la scarsità di risorse dedicate alla ricerca e sviluppo, sia in termini di spesa in percentuale del PIL (appena il 40% del valore medio dell'Unione) sia in termini di addetti al settore per 1.000 abitanti, la cui quota al Sud è pari ad un terzo di quella europea.

Anche nel campo delle risorse umane e della formazione l'Italia mostra un *gap* rilevante rispetto agli altri paesi dell'Unione e il Mezzogiorno si colloca al penultimo posto, superiore alla sola Grecia. Dal punto di vista delle caratteristiche formative, emerge in particolare la scarsità di laureati nelle discipline scientifiche: appena sei laureati in tali discipline su 100 giovani di 20-29 anni al Sud, contro un valore medio del 15% nell'Unione e picchi del 20-30% nel Regno Unito, in Irlanda, in Francia.

Per quanto riguarda la dimensione che si è definita della "vitalità economica" del sistema produttivo, il Mezzogiorno, con un valore di appena il 57,6% della media Ue a 25, va ad occupare l'ultimo posto della graduatoria europea. Gli elementi che contribuiscono ad abbassare l'indice sintetico sono soprattutto il ridotto grado di internazionalizzazione (bassa quota di *export* e quasi assenza di investimenti dall'estero) e il ridotto volume degli investimenti fissi lordi per abitante: il 65% della media europea, a fronte del 108% del Centro-Nord e di valori, sempre rispetto alla media Ue, del 144% per la Spagna, del 185% per l'Irlanda, di oltre il 95% per Grecia e Repubblica Ceca e, infine di quasi l'80% per il Portogallo. Nella media del periodo 2000-2004, in Italia il flusso annuo di investimenti esteri è stato di 264 dollari per abitante, a fronte di un valore medio dell'Ue a 25 di circa 900 dollari, con livelli, però, di 271 dollari nel Centro-Nord e di appena 16 dollari per abitante nel Mezzogiorno.

Il quadro sinteticamente richiamato pone, quindi, in evidenza criticità del modello di sviluppo nazionale che divengono vere e proprie patologie nel Mezzogiorno.

4. L'INTEGRAZIONE INTERNAZIONALE DEL SISTEMA PRODUTTIVO MERIDIONALE

Il persistente, ampio ritardo del Mezzogiorno sotto il profilo della sua integrazione con l'estero, costituisce un aspetto centrale dei problemi di posizionamento competitivo appena richiamati. Il grado di apertura internazionale della ripartizione meridionale, comunque misurato, rimane ancora nettamente al di sotto del suo potenziale, il che rappresenta al tempo stesso un effetto e – soprattutto in prospettiva, in un quadro di crescente integrazione e globalizzazione dell'economia – una causa importante del suo ritardo di sviluppo. L'incidenza percentuale delle esportazioni di merci meridionali sul totale nazionale è stato nel 2005 pari all'11,6% (e sul commercio mondiale la quota del Sud è pari ad appena lo 0,4%, a fronte di una quota del 3,3% del Centro-Nord).

Con riferimento alla dinamica degli ultimi anni emerge un quadro articolato. Da un lato, non si può negare che le esportazioni del Mezzogiorno siano complessivamente sfuggite alla crisi che ha colpito quelle del Centro-Nord, riuscendo a mantenere pressoché invariata la propria quota di mercato mondiale nell'ultimo decennio.

Dall'altro lato, però, l'analisi delle tendenze settoriali evidenzia un impoverimento del modello di sviluppo del Mezzogiorno, con la perdita di slancio – e in qualche caso la crisi palese – dei sistemi locali di piccola impresa che avevano caratterizzato, con il loro dinamismo, la fase di convergenza della seconda metà degli anni '90. In altri termini, la minore "inefficienza dinamica" della specializzazione internazionale del Mezzogiorno, rispetto al Centro-Nord, può essere vista anche come il riflesso di tale impoverimento, nel senso che la *performance* di *export* del sistema economico

meridionale è sempre più strettamente determinata dalle (poche) grandi imprese a controllo esterno insediate nell'area.

Per quanto riguarda il grado di internazionalizzazione "passiva", la quota di investimenti diretti esteri (IDE) ricevuta dall'Italia, sul totale della Ue, pur in leggero aumento dalla seconda metà degli anni '90, è risultata nel periodo 2000-04 pari a solo il 4,6%.

Le differenze tra l'Italia e i principali paesi europei emergono da diversi indicatori. In particolare, esse appaiono rilevanti se si considera l'incidenza dei flussi di IDE rispetto al PIL. Tra il 2000 e il 2004, gli investimenti esteri in rapporto al PIL hanno rappresentato, in media, l'1,2% in Italia, a fronte del 16,6% dell'Irlanda, dell'8% dell'Olanda, del 5% della Spagna e del 4,5% della media UE.

La gran parte degli investimenti esteri si concentra nelle regioni del Nord: nel 2005, la quota ricevuta da questa ripartizione è stata pari all'83% del totale. Di molto inferiori le quote del Centro (9,7%) e soprattutto, del Mezzogiorno, verso cui si è indirizzato appena lo 0,7% dei flussi ricevuti dall'Italia.

##### 5. LE POLITICHE PER LO SVILUPPO DELL'INDUSTRIA MERIDIONALE

Il modello di specializzazione del Mezzogiorno – come rilevato - ha subito negli ultimi anni un ulteriore impoverimento.

Permangono e continuano a sovrapporsi più problemi: quello di una inadeguatezza della struttura settoriale dell'offerta (sia pure alleviata dal buon momento di alcuni settori di scala); quello di una fragilità generale del tessuto delle piccole imprese (sottodimensionate, poco inclini a produrre ed assorbire ricerca e innovazione); quello di un territorio che non riesce a conseguire i livelli di attrattività di altre aree in ritardo dell'Unione europea. E' al cospetto di questi problemi che occorre recuperare un ruolo più incisivo della politica industriale, attraverso un'ampia e articolata azione volta a promuovere e sostenere l'innalzamento delle

dimensioni di impresa, l'evoluzione del modello di specializzazione e l'attrazione di investimenti esteri.

Si tratta di obiettivi impegnativi, che si conseguono anche in virtù di una convinta azione di politica economica complessiva, nonché di una varietà di misure non tutte di carattere finanziario. Ma è innegabile che vi è la necessità di assicurare un ammontare di risorse adeguato, certo e costante nel tempo.

Al contrario, a partire dal 2003, le risorse per gli incentivi, soprattutto per quelli della politica regionale sono, invece, diminuite, e ancor di più si sono contratte le risorse specificamente destinate all'industria e al manifatturiero, in ragione di un processo di redistribuzione settoriale delle agevolazioni della legge 488/1992, nonché di una riduzione dei flussi alimentati dalla politica d'incentivazione nazionale. Nel complesso gli incentivi sono passati nel Mezzogiorno da 7.067 milioni di euro nel 2001 a 4.595 nel 2004, e nel 2005 hanno registrato una ulteriore riduzione.

La riforma della legge 488/1992 ha accentuato questa direzione di marcia, non tanto e non solo per il ridimensionamento delle risorse complessivamente messe a disposizione, quanto per la riduzione del valore effettivo dell'agevolazione, dovuta alla trasformazione in finanziamento di una parte importante del contributo in conto capitale.

In effetti, anche negli altri paesi dell'Unione europea le risorse per gli aiuti diretti alle imprese diminuiscono. Ma nei paesi in ritardo soccorrono misure estese a tutto il territorio nazionale e, segnatamente, vige una fiscalità di compensazione (o di vantaggio), che l'Italia non ha ancora potuto introdurre con riferimento al solo Mezzogiorno.

Partiamo allora da qui; dalla fiscalità di compensazione. Perché è su questo versante che si gioca in buona parte la partita dell'attrattività territoriale e, quindi, la possibilità di alimentare un flusso positivo in entrata di investimenti esteri.

La possibilità di offrire una fiscalità di compensazione, sin qui negata dall'Unione europea, merita di essere quindi ripresa in considerazione. Si tratta di comprendere in che termini la questione possa essere riproposta non solo con riguardo al superamento delle perplessità in sede europea, ma anche con attenzione alla necessità di non disperdere inutilmente le risorse. Il problema che si pone nel nostro Paese è cioè anche quello di applicare eventualmente una fiscalità con attenzione a qualche principio di selettività (territoriale, se non settoriale), atteso che privilegi accordati, per esempio, al settore finanziario appaiono non desiderabili, oltre che costosi.

Per quanto riguarda il profilo di legittimità, l'Unione europea ha sin qui ritenuto distorsiva per la concorrenza l'introduzione di regimi fiscali differenziati all'interno di uno stesso paese e non distorsiva, invece, la previsione di regimi fiscali di favore se applicati agli Stati nella loro interezza (come avviene non solo nei casi dell'Irlanda e della Spagna ma in diversi nuovi Stati membri dell'Unione). E' un punto di vista che finisce per penalizzare pressoché esclusivamente il Mezzogiorno, essendo l'Italia – con la Germania – il solo paese “dualistico” nell'ambito dell'Unione a 25.

Ciò detto, la ricostituzione di mere condizioni passive di attrattività (via politiche di contesto ed eventuale fiscalità di vantaggio) non può essere considerata una garanzia assoluta di sviluppo. Si è mostrato esservi un notevole divario tra il potenziale di attrazione delle regioni italiane e l'effettiva capacità di attrarre. Questo divario si spiega in gran parte con un negativo “effetto Paese” (inefficienza della pubblica amministrazione, inefficacia del sistema legale di tutela dei diritti di proprietà), ma la stessa “inefficienza della pubblica amministrazione” include la mancanza di un'azione pubblica di incentivazione ricca di argomenti, ben orchestrata, continua e trasparente.

È da dire che sin qui vi è stato un solo strumento di politica industriale ad aver lavorato efficacemente nella direzione indicata: il

“contratto di programma”. Ma diversamente dal passato – quando tal tipo di contratto ha favorito la localizzazione di investimenti delle maggiori imprese, italiane ed estere – negli ultimi anni ha prevalso il sostegno di consorzi di piccole e medie imprese. Da ultimo, a partire dal 2003, lo strumento per l’attrazione degli investimenti esteri è divenuto il “contratto di localizzazione”, la cui gestione è stata affidata a Sviluppo Italia; ma i risultati tardano ad arrivare.

Per quanto riguarda la politica industriale nazionale, è certamente importante l’adozione di misure volte al superamento dei nodi strutturali della competitività (basse dimensioni di impresa, insufficiente attività di ricerca e di innovazione, scarsa qualità dell’istruzione e della formazione), che possono racchiudersi nelle cosiddette “politiche orizzontali” (nel senso che riguardano tutti i settori e tutte le aree territoriali). Occorre, peraltro, in ogni caso, tener conto del fatto che le politiche orizzontali, come quelle di contesto, hanno bisogno di tempi lunghi per realizzarsi o, quantomeno, manifestano i loro positivi effetti con lentezza. Non possono quindi fornire già nel breve periodo un impulso determinante alla modificazione del modello di specializzazione e allo sviluppo del Mezzogiorno. Per questo, in una prospettiva più ravvicinata, è legittimo promuovere azioni lungo altre tre direttrici: a) progetti di cooperazione con le altre grandi economie europee; b) progetti nazionali di valenza strategica per l’evoluzione del modello di specializzazione, o per l’effetto di traino sulla struttura produttiva, o per la crescita e l’integrazione di significative filiere; c) politiche – non protezionistiche – di gestione e contenimento delle crisi suscettibili di essere superate.

Queste stesse direttrici d’azione possono fungere da coordinate per fornire un quadro di riferimento razionale e dare un contenuto non dispersivo a quella parte della politica industriale che è ormai determinata dalle Regioni. Le Regioni paiono chiamate a lavorare su due fronti. Il primo è quello delle filiere locali o

interregionali, ed è certamente parte di un orizzonte di breve periodo. Il secondo è quello delle città, autentico perno dello sviluppo, soprattutto in questa fase di straordinaria e intensa trasformazione delle modalità di produrre e di consumare. Il Mezzogiorno non è certo la patria dei distretti. È però terra di città; città storiche, cariche di problemi ma anche di cultura e creatività, in cui possono svilupparsi moderni insediamenti industriali, nuovi snodi logistici, grandi strutture di distribuzione. E' questo l'ultimo, ma non il meno importante tassello, di un pieno recupero della politica industriale in Italia.

#### 6. INFRASTRUTTURE E LOGISTICA PER COGLIERE LE OPPORTUNITÀ MEDITERRANEE

Nel corso della legislatura appena conclusa grande attenzione è stata dedicata al rilancio infrastrutturale del Paese, strettamente integrato con gli orientamenti comunitari in materia di reti trans-europee (TEN). La strategia di interventi ha fatto perno sulle grandi reti e sui grandi progetti infrastrutturali, regolati dalla “legge obiettivo”, dal “collegato infrastrutture” alla legge finanziaria 2002 e dal “decreto attuativo” n. 190/2002. I risultati sono ancora poco evidenti e, nonostante l'impegno profuso, gravano sul futuro di queste opere forti incertezze circa la reale possibilità di portare a termine un programma ambizioso, almeno rispetto alle reali capacità tecnico-amministrative e finanziarie messe in campo fino ad ora.

Dal punto di vista della quantità complessiva della spesa per investimenti pubblici, occorre rilevare che la spesa in conto capitale del complesso degli Enti della Pubblica Amministrazione è risultata nel Mezzogiorno assai inferiore, non solo alla quota indicata come obiettivo, per altro insufficiente, nei documenti governativi (45% del totale nazionale), ma anche tendenzialmente calante. L'incidenza sul totale italiano è scesa, infatti, dal 41,2% del 2001 al 36,8% nel 2004, valore inferiore anche al solo “*peso naturale*” del Mezzogiorno, pari



al 38,5% (media di popolazione e territorio). Le cause di questo andamento possono essere individuate nelle difficoltà di avvio dei programmi comunitari e nella loro limitata addizionalità, ma soprattutto nel mancato rispetto del vincolo di destinazione del 30% della spesa ordinaria in conto capitale dell'Amministrazione statale e di altri Enti e società pubbliche (come le Ferrovie dello Stato).

Dal punto di vista della qualità degli interventi infrastrutturali posti in essere, si segnala un indebolimento progressivo della linea strategica che aveva identificato nelle grandi reti infrastrutturali la priorità di intervento e nella "legge obiettivo" il più significativo intervento programmatico e normativo. L'elevato numero di opere progressivamente inserite nel programma della legge obiettivo (dalle iniziali 117 alle 235 dell'ultima stima) ne ha reso assai problematica sia l'attuazione sia la gestione finanziaria.

Occorre in questa fase cercare di concentrare le risorse, sempre più difficili da reperire visto lo stato della finanza pubblica, su significativi progetti di sviluppo socioeconomico e territoriale. La maggiore attenzione a temi come la logistica delle merci e delle persone e l'internazionalizzazione delle imprese dovrebbe indurre a definire coerenti progetti nei quali l'infrastrutturazione possa svolgere un ruolo essenziale di servizio alla collettività e alle imprese, e di apertura e integrazione del territorio alle varie scale dimensionali richieste dalle nuove esigenze della competitività.

Uno specifico approfondimento del Rapporto è dedicato proprio al ruolo e alle prospettive della logistica nel contesto Euro-mediterraneo. In una prospettiva nella quale crescente rilevanza assumono i grandi nodi di scambio e le grandi reti, viene naturalmente ad esaltarsi il posizionamento geografico di aree che, come il Mezzogiorno, possono svolgere le funzioni di partenza e di arrivo, e di smistamento lungo le grandi direttrici commerciali, tra il Mediterraneo e l'Europa continentale e tra quest'ultima e l'Est asiatico. Lo sviluppo logistico può, quindi, costituire per il

Mezzogiorno un'opportunità di crescita economica anche solo per questa sua funzione "di transito"; ma, partendo da questa, è possibile ipotizzare un complessivo progetto di sviluppo oltre che per le attività direttamente connesse alla mobilità dei flussi commerciali, anche per quelle legate alla "manipolazione" delle merci, prima della loro collocazione finale sui mercati seguendo le prevalenti evoluzioni dell'intera filiera logistica.

Le stime sulla crescita dei traffici commerciali pongono il Mediterraneo come l'area relativamente più dinamica dell'Europa. La domanda di traffico marittimo (*import-export* e *transshipment*) nei porti del Mediterraneo nei prossimi dieci anni si prevede crescerà ad un tasso medio annuo del 6%.

Di fronte a prospettive di crescita dei traffici così favorevoli, un serio limite allo sviluppo della logistica del Mezzogiorno è costituito dalla carenza della dotazione di infrastrutture.

La dotazione stradale è complessivamente allineata ai valori medi nazionali, ma con una componente autostradale, fondamentale per i collegamenti sulle scale territoriali nazionale e internazionale, più modesta; la presenza di infrastrutture ferroviarie è invece nettamente inferiore alla dotazione media nazionale, ma soprattutto risulta ancora scarsamente orientata all'intermodalità e alla logistica. Le infrastrutture aeroportuali, pur presentando una specificità in senso logistico ancora in gran parte da sviluppare (almeno per le merci, non per le persone), risultano comunque sottodimensionate in termini complessivi, anche se con notevoli eccezioni nelle regioni insulari e più periferiche.

La più evidente opportunità infrastrutturale per lo sviluppo logistico del Mezzogiorno è rappresentata, invece, dai porti, la cui diffusione – derivante non solo dalla maggiore estensione costiera, ma anche dalla storica urbanizzazione delle coste – è decisamente più ampia di quella rilevabile per il Centro-Nord. Anche in questo settore, tuttavia, permangono deficit rilevanti, con una dotazione

“funzionale” dei porti meridionali (in termini di accosti, magazzini e piazzali) nettamente inferiore, nella media, a quella dei porti del Centro-Nord.

Un vero e proprio vincolo infrastrutturale è rappresentato dall’intermodalità e dall’interportualità. I nodi di scambio, sia marittimi che terrestri, risultano poco sviluppati, mentre le strutture di movimentazione, stoccaggio ed eventuale lavorazione delle merci, nel numero e in tutte le principali caratteristiche operative (superfici, capacità di movimentazione e binari ferroviari), sono fortemente deficitarie. L’indice sintetico della dotazione di nodi di scambio presentato nel Rapporto ne dà chiara indicazione: il livello dell’area meridionale è pari ad appena un quinto della media nazionale (20,1).

Se, sotto il profilo logistico, il deficit di infrastrutturazione è un problema dell’intero Paese, al suo interno la situazione attuale del Mezzogiorno rappresenta, dunque, la questione di maggior rilievo. La presenza nell’area meridionale di alcune significative dotazioni, principalmente di infrastrutturazione portuale, rappresenta indubbiamente un elemento importante, da cui partire per lo sviluppo di progetti infrastrutturali di integrazione logistica; per la loro realizzazione sono, però, determinanti una più efficace programmazione degli interventi e una più coerente allocazione di risorse finanziarie, pubbliche e private.

Le azioni da porre in essere - sia per colmare i deficit infrastrutturali dello sviluppo logistico che per valorizzare e integrare le dotazioni esistenti - dovrebbero evidentemente coinvolgere non solo il Mezzogiorno, ma l’intero Paese ed il suo assetto economico e infrastrutturale, in termini di: pianificazione di veri e propri *hub* infrastrutturali, come i porti; collegamenti delle reti locali e nazionali a quelle europee, come i Valichi alpini; regolazione dei mercati nei settori meno concorrenziali del trasporto e delle infrastrutture; sviluppo delle imprese logistiche e di trasporto.

In un settore come quello logistico, un approccio “nazionale” che valorizzi strategicamente le potenzialità del Mezzogiorno, appare non solo auspicabile, ma necessario ed urgente. Solo ad una scala territoriale ampia e unitaria, che faccia insieme riferimento al Paese e al Mezzogiorno, nella sua dimensione di *macro-area*, è possibile concepire e progettare politiche realmente in grado di promuovere e sostenere l’espansione del settore. La contrapposizione tra aree territoriali, o tra “localismi”, sarebbe quanto di peggio possa accadere, perché porterebbe all’immobilismo o ad una concorrenza complessivamente dannosa.

I tempi per avviare un progetto così impegnativo – e cogliere così un’opportunità che è di interesse nazionale, e non solo del Mezzogiorno - sono, però, realmente stretti. La concorrenza internazionale di altri paesi del Mediterraneo sta già manifestando chiari segnali di accelerazione in diversi ambiti di interesse logistico. Mentre l’Italia rischia un rallentamento o, perfino, un arretramento (come nel caso di Gioia Tauro, che per mancati adeguamenti ha visto mettere in discussione il proprio primato sul *transshipment* mediterraneo, a favore del porto spagnolo di Algeiras) anche in settori nei quali la *leadership* sembrava consolidata, tardando a mostrare una capacità non solo di reazione, ma anche di visione strategica.

La SVIMEZ nei suoi Rapporti sull’economia del Mezzogiorno, che ormai da trent’anni descrivono l’andamento dell’economia meridionale e lo stato di avanzamento degli interventi di politica economica nell’area, ha da sempre posto al centro della sua analisi il Mezzogiorno, non come se esso fosse una entità territoriale, economica e sociale separata, ma come parte integrante del nostro Paese, di cui il Sud costituisce la grande area unitaria in ritardo di sviluppo.



*Relazione introduttiva: “Combattere il «dualismo»”,*  
di Nino Novacco\*

1. Da oltre 40 anni i “*Rapporti SVIMEZ sull'economia del Mezzogiorno*” forniscono una accurata e non controversa documentazione quantitativa sui termini in cui nel tempo si pongono e variano – un po’ di più o un po’ di meno, in assoluto nel Sud e nelle sue Regioni, o nel confronto con quel che avviene in altre realtà del Centro-Nord, della restante Europa e del Mondo con cui siamo in competizione nei mercati – gli indicatori della realtà dell’economia, del lavoro, dello sviluppo.

Le analisi territoriali anche di dettaglio, verso i *localismi* e fin verso i *fili d’erba*, non ci hanno mai impedito di esprimere nostri sintetici giudizi *macro* sull’economia e sul sociale, convinti come siamo sempre stati che le scelte di *governo del sistema* – quando tali scelte vengono fatte in funzione di obiettivi volontaristici di cambiamento – possono certo essere “illuminate” dalle *specificità* e dalle *micro* realtà, ma si fanno sui *grandi numeri* e con riferimento a territori vasti.

Negli ultimi decenni si sono venuti moltiplicando, in letteratura e nel dibattito c.d. *culturale*, fantasiose *fughe dalla realtà* [la tentazione di inseguire miti sempre nuovi o più immaginifici; l’esaltazione delle differenze dei luoghi, che ha fatto la fortuna dell’immagine dei *molti* Mezzogiorno; la contrapposizione a talune esasperazioni dello *sviluppo*, da cui sono derivate sottolineature di *qualità* contrapposte alle pur sempre necessarie e scarse *quantità* delle risorse; fin l’elogio della *lentezza* e quasi la cancellazione del fattore “*tempo*”, che invece resta componente essenziale della storia,

---

\* Presidente della SVIMEZ.

per i popoli ed i territori]; e dietro tali *fughe* ci si è sforzati di far scomparire perfino *problemi* ed *opportunità* reali, quali il Mezzogiorno tuttora presenta, ed oggi e per il futuro offre.

A fronte di tutto ciò, la nostra Associazione ha risposto da sempre con un sistematico “bagno” nella realtà problematica dei territori, che essa si sforza di esprimere attraverso *grandi numeri*, riferiti alle *grandi Regioni* italiane.

2. L’accento che noi della SVIMEZ mettiamo dagli anni ‘50 sul “*dualismo*” nazionale – che è più dei *divari*, degli *squilibri*, dei *ritardi*, delle *storture* regionali e territoriali – è frutto della peculiarità con cui *geografia* ed *economia* si connotano nella nostra Italia, Paese stretto e lungo, posto in mezzo al mare, che presenta confini terrestri settentrionali solo con l’Europa, prossimità geografica del Nord (rispetto alla fisica perifericità del Mezzogiorno) che in quelle aree favorì l’avvio – pur più tardo rispetto all’Inghilterra e alla Germania – dell’industrializzazione manifatturiera. L’Italia è anche per ciò un Paese caratterizzato da un profondo *dualismo*, un Paese cioè ed in cui gli indicatori di *benessere* e di *malessere*, di *ricchezza* e di *povertà*, di *occupazione* e di *sottoccupazione* e *disoccupazione*, si collocano lungo una scala Nord-Sud che non conosce significative eccezioni.

Certo, si tratta di una *scala* di 20 gradini regionali, che vede una sequenza di differenziati livelli, ma ciò non impedisce, a chi sa e vuol leggere, di cogliere le linee divisorie di aggruppamenti diversi, riconducibili ad una finale lettura aggregata e *dualista* della realtà, in altri Paesi quasi mai possibile.

Con questo non si vogliono negare, ed anzi si riconoscono ed assumono, le *specificità* dei luoghi – Comuni, Province, Metropoli, Città, Circoscrizioni, Quartieri – cui ciascuno di noi è certo legato ed affezionato, e che magari per tanti aspetti consideriamo l’*ombelico del mondo*, in quanto è in puntuali luoghi che risiedono le nostre radici e matrici, per i paesaggi, per i dialetti, per i cibi, per i parenti, per gli amici, e per tant’altro.

Ma se vogliamo guardare ai territori in funzione del livello di *reddito* e di *benessere* di cui in essi si gode – ed in cui si vorrebbe che maggiormente e paritariamente potessero godere tutti i cittadini, italiani come gli altri –, non si può certo ragionare né su 10.000 paesi né su 100 province e città; e lo stesso “metro” delle 20 Regioni [la “*giusta dimensione*” di cui negli anni ’40 parlava Adriano Olivetti e il suo “*comunitarismo*”] non appare certo valido e praticabile per le scelte *strategiche*, che tendono a comportare alternative quasi sempre *secche* e *bipolari*, anche se richiedono poi che le realizzazioni che a quelle scelte si connettono siano rispettose delle Autorità e dei Poteri locali, e delle *diversità*, e delle *specificità*, ed insieme della considerazione di articolati patrimoni, naturali, storici e fin civici, dei singoli luoghi e territori.

3. Noi della SVIMEZ da 60 anni ci occupiamo dello sviluppo del Mezzogiorno, cui guardiamo fortemente nella sua *unità* ed *unitarietà*, che di fatto condizionano la considerazione dell’intera area meridionale come realtà e problema politico ed economico nazionale. E nel riconoscibile *dualismo* dell’Italia noi della SVIMEZ cerchiamo di leggere quel che occorre fare per superare la pluralità di sistematici e strutturali *divari*, *squilibri* e *ritardi* che – mentre certo hanno a che fare anche con i problemi dei “*modi di produzione*” (pre-capitalistici, capitalistici, o post) e con i loro risvolti marxianamente “*classisti*” – sono essenzialmente correlati alle *politiche pubbliche*, e quindi alle modalità di gestione dell’economia e della società nello Stato nazionale e nel super Stato europeo in cui noi oggi viviamo, e di cui vogliamo essere, ed abbiamo tutti il diritto di essere, cittadini a parte intera.

In tale quadro mi appare paradossale e preoccupante che in Italia le attenzioni delle sinistre politiche e dei Sindacati – come anche quelle degli stessi cattolici – per le condizioni di vita dei singoli e dei *gruppi sociali* “*deboli*”, siano molto più diffuse ed operanti rispetto a quelle che parimenti dovrebbero aversi per le



analoghe condizioni dell'insieme degli uomini che abitano in *territori "deboli"*, nei quali lo storico *ritardo* nel loro sviluppo fa sì che ad essi risulta impossibile vengano garantite ed assicurate, quasi neppure in prospettiva, condizioni di *pari opportunità* con gli altri cittadini.

L'ottica *macro* del **dualismo** – per essere più chiari, l'ottica del "**contrasto al dualismo**", perché a nostro avviso è esso *il limite* ed *il nemico* dell'Italia, di cui condiziona ed impedisce un più intenso sviluppo – è per noi anche *la chiave* della tendenziale **coesione** ed **unità** della Repubblica, che sono fondamento e ispirazione iscritti nella nostra Costituzione del 1948.

Tale ottica, che la SVIMEZ pone al centro del proprio impegno meridionalista, non è estranea al grato ricordo per i nostri padri, che ebbero la sensibilità di marcare in quella Carta il riferimento – poi improvvidamente ed irresponsabilmente annullato – alla storica *questione meridionale*, e che già nel 1950, nella affermata democrazia repubblicana, ebbero la lucidità di dar vita [certo, con la sterile opposizione politica della "sinistra" di allora] ad un intervento caratterizzato dalla sua *specialità* ed *addizionalità*, che partiva dal riconoscimento che l'approccio alla soluzione di difficoltà *strutturali* – data la gravità delle condizioni cui la forte "*cumulazione dello sviluppo*" nelle aree del Centro-Nord aveva portato già a quell'epoca ad un'Italia dimidiata – non poteva essere affidato alle tradizionali Amministrazioni pubbliche *ordinarie*.

4. Non è questa la sede per una ricostruzione storica dell'esperienza dell'*intervento straordinario* per lo sviluppo del Mezzogiorno avviato nel 1950, e dei suoi esiti – da molti criticati, ma pur oggettivamente eccezionali –, anche perché in altra sede, davanti al Parlamento stesso, abbiamo dato conto della positiva lettura che noi della SVIMEZ facciamo di un impegno che – grazie anche all'iniziale determinante aiuto all'Italia da parte del Piano Marshall e degli USA – è riuscito ad evitare che si aggravasse la *questione*

*meridionale*, pur mentre l'altra parte del Paese conosceva per suo conto il c.d. *miracolo economico*.

Resta il fatto che l'*interruzione* di quella esperienza, a seguito della crisi mondiale ed italiana dalla metà degli anni '70, e la sua formalizzata e traumatica *cessazione* (senza ammortizzatori) nei primi anni '90 [sotto l'onda di sensibilità a vario titolo assai diverse da quelle che nel 1945-50 si erano ispirate al *new deal* roosveltiano, agli approcci di Nitti e Beneduce, e ad uno Stato interventista e volontarista], ha creato un vuoto da cui si fa ancor oggi fatica ad uscire, per avviare una ripresa di quel positivo percorso, che pur è certo da rinnovare nei contenuti e nei contesti, e da meglio adeguare ai progressi compiuti nel Sud, in Italia, in Europa, nel Mediterraneo.

5. Il meridionalismo nazionale ed europeista che affonda le sue radici nella SVIMEZ di Donato Menichella, di Giuseppe Cenzato e di Pasquale Saraceno – che dallo “*Schema Vanoni*” in poi, e negli stessi anni dell'*economia mista* e delle c.d. “Partecipazioni Statali” credeva nel mercato concorrenziale, e che proprio per ciò plaude oggi a prospettive di liberazione del Paese dalle *corporazioni* piccole e grandi – non ha mai invocato in passato né *favori*, né *privilegi*, né politiche *redistributive* od *assistenziali*. E noi non siamo oggi così irresponsabili da “*chiedere la luna*”, perché conosciamo le difficoltà dell'economia, e perché alla luce dell'esperienza sappiamo che i processi di cambiamento strutturale sono costosi, e più lunghi e lenti di ogni nostra pur giusta aspirazione.

Se si crede opportuno che l'Italia divenga progressivamente un Paese “*ordinato*” ed “*ordinario*” – e quindi un Paese che [dimostrandosi capace di contenere i *divari*, gli *squilibri* ed i *ritardi* nei territori e tra i cittadini] sappia procedere sulla strada per superare quel *dualismo* che fa dell'*Italia duale* (con la più recente analogia tedesca) la grande eccezione europea – invitiamo tutti a voler riflettere responsabilmente – forze politiche, forze economiche, forze sociali, esponenti di politiche centrali e di ottiche regionali e locali,

osservatori e consiglieri dell'economia, della società e della cultura – sui modi attraverso cui definire una sorta di “*nuovo inizio*”, capace di accelerare i tempi necessari per far conseguire un migliore futuro ad un'Italia anche settorialmente meno squilibrata (tra *beni e servizi*; tra *materiale e immateriale*; tra il prevalentemente *produrre* ed il soprattutto *distribuire e consumare*) di quanto oggi non sia.

6. In questo quadro [e di fronte alla chiarezza dei numeri contenuti in un opuscolo<sup>1</sup> dedicato al **dualismo** fra un Centro-Nord *forte* ed un Sud *debole*, che la SVIMEZ ha distribuito oggi per la riflessione di chi vuol capire] appare incongruo veder contrapporre la gravissima e perdurante *questione meridionale* ad una strumentale *questione settentrionale*, che in larga misura risulta essere alimentata, all'opposto che nel Sud, dai problemi posti dal disordinato *eccesso di sviluppo, di traffici e di spostamenti pendolari* che caratterizza una grande area spazialmente iper-congestionata come la c.d. “Padania”, per la cui identificazione ed emersione troppi hanno nel tempo giocato.

Né appare aver senso reale che, per sforzarsi di soddisfare le attuali sensibilità, epidermiche e politiche, di quella grande area *avanzata e forte* del Paese, alcuni politici si esponano oggi nel dire, impropriamente, che è lì che esistono gli spazi e le opportunità per “*tornare alla crescita*”, esigenza nazionale giustamente invocata poche settimane fa dal nuovo Governatore della Banca d'Italia.

Noi crediamo per contro che si possa “*tornare alla crescita*” solo facendo *leva* sull'insieme delle Regioni del Sud, nelle quali per lo sviluppo vi sono *spazi* fisici e giovani *energie* umane scolarizzate; occorre cioè puntare a luoghi per i quali ci si sappia proporre obiettivi almeno aritmeticamente corretti, adeguati alla gravità del **dualismo**, dramma che come Paese ci condiziona tutti, al Nord e al Sud.

---

<sup>1</sup> Nel presente quaderno tale opuscolo è riprodotto in appendice

7. Sia consentito alla SVIMEZ cogliere questa occasione per utilizzare ora e qui qualcuno degli evocati “*grandi numeri relativi a grandi realtà*”, di cui tutti dovremmo diventare capaci di cogliere e misurare il senso e le implicazioni.

Se ci si vorrà impegnare in una grande operazione di *riequilibrio nazionale*, definendo i doverosi obiettivi e programmando i corretti percorsi per consentire a ciascuna delle Regioni e macro-regioni del Paese di produrre analoghe quantità di *beni* e di *servizi*, e di utilizzare *al meglio* (e *senza sprechi*, come è sempre doveroso sperare e volere) la necessaria quantità di risorse in misura che corrisponda al “*peso naturale*” di popolazione e di territorio di ciascuna Regione e macro-regione, è nel Mezzogiorno che – senza toccare il Centro-Nord ed i suoi livelli di PIL e di spesa – si potrebbero garantire (in tempi certo non brevi, da definire e gestire) aumenti di *produzione addizionale* riempiano il grande “vuoto” dell’attuale PIL del Mezzogiorno, che registra uno scostamento assai rilevante rispetto alla sua geografia e demografia.

Altro che “*partire*” dal Centro-Nord, la cui produttività ed efficienza deve certo ricominciare a crescere per non perdere competitività, ma che ha già livelli di prodotto e di occupazione tra i più elevati in Europa, e sulla cui ulteriore crescita a saggi superiori al 2-3% annuo sono pochi a scommettere!

8. Un risultato di tal tipo non lo si ottiene certo con un *fiat*, né scrivendolo in un accordo o parlandone in qualche discorso, ma si realizza attraverso i complessi movimenti dell’insieme delle grandezze macro-economiche del Paese, nel Nord e nel Sud, a partire da quei valori che – come gli *investimenti*, produttivi ma anche infrastrutturali – influenzano produzioni, produttività ed occupazione, e prima ancora concorrono a determinare non si dice la “*parità dei diritti*”, ma almeno le “*pari opportunità*” dei territori e dei luoghi, anche nell’attrarre investimenti e nel rendere efficienti le imprese.

*Ad influenzare e determinare tali movimenti concorreranno con un ruolo decisivo le politiche di governo del sistema, ed in particolare quelle connesse alla spesa pubblica. Limitando l'osservazione alla sola ma decisiva spesa pubblica in conto capitale, non occorrono tanto – da parte del Governo e delle sue Amministrazioni ed Agenzie – invenzioni fantasiose, e neppure rinnovate promesse, che il meridionalismo nazionale ed europeista non sollecita.*

Per dirla in termini comprensibili, saremmo sicuramente meno insoddisfatti – rispetto a quanto lo siamo per come le cose vanno ormai da anni – se la politica economica nazionale riuscisse a presentare in questo inizio di Legislatura i problemi che hanno a che fare col **futuro** del Mezzogiorno e dell'Italia in termini concreti e non fumosi.

9. *Alcune semplici proposizioni sui punti da cui forse sarebbe opportuno partire.*

– Riconoscere l'esistenza e le implicazioni di *divari, squilibri e ritardi* regionali e territoriali, da misurare non rispetto a *valori medi*, ma rispetto a chi sta nei primi posti (*quartili* o altro) di una qualsivoglia graduatoria del Paese e/o dell'Europa.

[Nel caso dell'Europa ci si riferisce alle zone del c.d. *Obiettivo 1*, da essa identificate con la stravagante *soglia* puntuale del 75% del PIL *medio* dei 25 Paesi dell'UE].

– Riconoscere le implicazioni *dualiste* che tutto ciò ha sull'economia e sull'occupazione nel nostro Paese, in termini di *unitarietà* dei problemi delle Regioni *deboli* considerate nel loro *insieme* [e non *una ad una*, come foglie di un carciofo], che richiedono di essere confrontati con i valori dell'intero gruppo delle Regioni *forti* ed *avanzate* (*quartili* o altro) dell'Italia e dell'Europa.

– Riconoscere che la misura quantificata del **dualismo** comporta alcune sostanziali conseguenze:

- *Prima conseguenza* è che tutto ciò che lo Stato ed i suoi livelli di governo e di intervento sono chiamati a fare in termini di spesa-base in conto capitale a favore di tutti i territori ed a vantaggio di tutti i cittadini, è opportuno si traduca in parametri che assicurino alle macro-regioni una ripartizione degli interventi che rifletta nell'economia il "*peso naturale*" della *popolazione* e del *territorio*. Nella situazione italiana di oggi, questo corrisponde a dire che gli interventi ordinari e per tutti dovranno tendere a localizzarsi nel Centro-Nord per almeno il 60% (61,5%, se si vuol scendere al dettaglio statistico), e nel Mezzogiorno per circa il 40% (per l'esattezza il 38,5%). Oggi, invece, la proporzione che il Mezzogiorno riceve è del 26,1% (e si indica come *obiettivo*, peraltro mai raggiunto, la percentuale del 30%).

[È chiaro che anche la ripartizione tra le singole Regioni politico-amministrative (e tra gli altri livelli di governo e di gestione che la Costituzione riconosce) dovrebbe avvenire, all'interno delle due macro-regioni rappresentative del **dualismo**, utilizzando il "*peso naturale*" di ciascuna Regione, così come quello di ciascun eventuale altro livello di intervento che ritenga di dover realizzare analoghe o puntuali politiche di *riequilibrio* e di *coesione*. Il raggiungimento delle sopra indicate proporzioni e "*pesi*" dovrebbe avvenire entro un arco temporale prefissato, per quanto possibile collegato alla durata e comunque alle scadenze delle Legislature].

- *Seconda conseguenza* dell'approccio che si propone è che la misura di ciò che lo Stato ed i poteri pubblici [con l'eventuale partecipazione di risorse dell'Unione europea, finché con le incongrue regole attuali ciò potrà ancora per qualche anno – nel periodo 2007-2013 – limitatamente continuare] dovranno o vorranno realizzare in funzione di *obiettivi* e *programmi* destinati appunto al *riequilibrio* tra le due grandi macro-regioni del Paese – e per ciò stesso da localizzare prevalentemente nel Mezzogiorno, seppur si può pensare (come già oggi avviene) all'opportunità di

riservarne una aliquota alle Regioni *meno ricche* dello stesso Centro-Nord – venga dichiarato ed esplicitato finalisticamente nei documenti programmatici e nelle Leggi Finanziarie. A tal fine occorrerà rendere evidente il rapporto tra gli interventi ordinari, di base e per tutti, e gli interventi addizionali finalizzati alla coesione [e questi non potranno essere solo una modesta *frazione* dei primi, come è oggi, ma possibilmente un loro *multiplo*], facendo sì che l'insieme della spesa in conto capitale (che oggi si localizza al Sud per appena il 36,8%, rispetto ad un obiettivo che il Governo aveva indicato nel 45%, ma che dovrà più ragionevolmente avvicinarsi al 50-55%) possa essere verificato nella sua coerenza e portata economica, con una qualche dichiarata ipotesi relativa anche agli “*anni*” necessari a conseguire – grazie ad adeguati “*differenziali di sviluppo*” tra Nord e Sud – quantificati e non irrealistici obiettivi.

- La SVIMEZ ha esemplificato il meccanismo da essa suggerito in un Prospetto che analizza alcune “*Ipotesi alternative*”, allegato a queste note per eventuale verifica del dibattito culturale o del Parlamento; e su tali *Ipotesi* si è permessa di avanzare anche la provocatoria proposta di una sorta di “concorso” sui *tempi della convergenza meridionale* verso la *coesione nazionale*. Il meccanismo suggerito non è sostanzialmente diverso (salvo obiettivi, parametri e rapporti) da quello positivamente ed utilmente adoperato dal DPS, cioè dal “*Dipartimento per le politiche di sviluppo*” (e “*di coesione*”), struttura fino a ieri dimostratasi valida, e che tale si spera possa risultare ovunque essa sia o venga collocata in futuro nelle compagini ministeriali del Paese; purché ciò avvenga con grande chiarezza, nel senso di una sempre più diretta connessione funzionale con una unitaria responsabilità politica per il Mezzogiorno.
- Con riferimento alle specifiche tipologie di spese pubbliche destinate al *riequilibrio* nazionale, è evidente la necessità, come si

è rilevato, di una loro prevalente allocazione nella macro-regione *debole*. La ripartizione comunque tra le singole Regioni di tali *spese pubbliche addizionali in conto capitale* dovrebbe avvenire utilizzando il citato parametro del “*peso naturale*” delle Regioni, corretto tuttavia con un indicatore che renda la determinazione delle risorse “*inversamente proporzionale al livello di ricchezza delle singole Regioni*” [o di “*classi di benessere*” in cui esse di fatto si collocano, come la SVIMEZ ha già proposto ed illustrato in Parlamento], quale risulterà misurato dagli indicatori prescelti ed utilizzati; anche se è evidente che in futuro tali “indicatori” non dovranno limitarsi al solo PIL.

- La conseguenza di quanto sopra è che comunque occorrerà in Italia dedicare alle politiche per lo *sviluppo* e per la *coesione* maggiori *risorse* anche pubbliche, per disporre *addizionalmente* delle quali si deve certo condividere – nelle attuali difficili condizioni dei conti dello Stato – la prospettiva confermata in questi giorni dal Governo, di voler combattere con determinazione le *evasioni fiscali*, presenti anche nel Mezzogiorno, specie nel *sommerso*.

[A proposito di ciò mi permetto di avanzare a titolo personale il suggerimento che tra le pene per gli “*evasori fiscali*” – che in effetti non si comportano da veri *cittadini* – vi sia anche quella di escluderli per congrui periodi – proprio per questo, ed in connessione ad accertate *evasioni* ed *elusioni* fraudolente – dai *diritti civili* dell’ elettorato attivo e passivo, diritti che una volta erano riconosciuti solo in funzione del “*censo*”]

- Solo quando l’ISTAT potrà rilevare che non vi sono più in Italia significativi *divari*, *squilibri* e *ritardi*, e solo se e quando le implicazioni strutturali derivanti da ciò venissero sottoposte al Parlamento da un organo di rilevanza costituzionale come il CNEL, ad esempio, il Governo pro-tempore del Paese sarebbe legittimato a modificare gli approcci sistematici delle politiche



nazionali, ed in particolare le proporzioni tra gli interventi *di base* e le tipologie di spese *addizionali* destinate a **combattere il “dualismo”** ed a **conseguire la “coesione”**.

10. Quel che a noi della SVIMEZ appare opportuno è che si esca dalle parole e dalle promesse; ed a tal fine sollecitiamo che per il futuro si parli attraverso i *numeri*, e non attraverso gli *aggettivi*.

Nel c.d. “*Patto per l’Italia*” del 2002 tra Governo e forze sociali si era scritto ad esempio che *obiettivo* della politica economica avrebbe dovuto essere uno sviluppo del Mezzogiorno “*superiore alla media nazionale ed europea*”. Superiore *di quanto*? E *da quando*? E *per quanto tempo*? E *come* garantire ciò? Si fingeva di ignorare che “*il tempo*” è – con *le risorse* – un fattore determinante per la vita sia dei singoli sia delle economie e delle società.

Anche di recente, in alcune dichiarazioni, si sono poi sentite positive e speranzose considerazioni, ad esempio, sulla *crescita dell’occupazione*, come se essa potesse essere un *obiettivo sociale*, e non invece il *risultato* di politiche e di interventi concreti e quantificati, verificabili magari non in improbabili termini congiunturali *annuali*, ma con un impegno a *tirare i totali* almeno con cadenze corrispondenti alle Legislature.

\* \* \*

“*Non chiediamo la luna*”, ho detto. In effetti non abbiamo chiesto neppure *sviluppo*, *equità*, o *rigore*, termini che abbiamo sentito anch’essi usare nelle scorse settimane – ed in questi ultimi giorni, in connessione al DPEF del Ministro dell’Economia – e che certo corrispondono ad aspirazioni ragionevoli, doverose e fin sacrosante.

Ci aspettiamo tuttavia che almeno i nostri figli ed eredi siano posti in condizione di poter verificare di quanto i “*numeri*” – e mi

riferisco ai “*grandi numeri relativi alle grandi realtà*”, e non a quelli relativi ogni anno a piccoli territori o *micro-localismi* – abbiano visto avvicinare stabilmente l’Italia ad un obiettivo di *coesione* collegato non alla “boa mobile” dello sviluppo *medio* (cui senza saperlo tutti comunque partecipiamo), ma parametrato ad una condizione di *benessere* riferita a chi, stando in cima alla *scala* del PIL (o del diverso e più rappresentativo “indicatore” che si deciderà di adottare), vive una vita oggettivamente diversa da quella che oggi risulta possibile a chi è nato ed abita nelle aree *deboli* di una Nazione **dualistica**; ma che non per questo deve perdere la fiducia e la speranza in una propria migliore condizione futura.

## Parole introduttive al dibattito\*

Siamo sostanzialmente riusciti a mantenere fino a questo momento i “tempi” che erano stati di fatto concordati con gli esponenti delle Regioni meridionali, delle forze sociali e del Governo, perché essi sono impegnati ad incontrarsi più tardi in questa stessa mattinata, che finirà così col risultare, con le due autonome ma connesse manifestazioni, assai largamente dedicata al Mezzogiorno.

Le intese intervenute riservano perciò quest’anno tempi assai brevi per gli interventi, che non dovrebbero superare i 15 minuti ciascuno, lasciando qualche spazio di più all’esponente del Governo, da cui ci attendiamo comunque un discorso di merito.

Dò quindi la parola, senza ulteriori indugi, al prof. Antonio Marzano, già Ministro delle Attività Produttive nel precedente Governo, ed oggi Presidente del CNEL, uno studioso serio, da noi sempre considerato un amico del Mezzogiorno, e che ho già ringraziato per il Patrocinio concesso da quest’anno al Rapporto SVIMEZ.

---

\* di Nino Novacco, Presidente della SVIMEZ.

## Intervento di Antonio Marzano\*

Il Presidente della SVIMEZ è stato così cortese da ricordare già prima che da quest'anno il *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno* viene pubblicato con il Patrocinio del CNEL. Ho preso questa iniziativa con grande soddisfazione ed orgoglio; il CNEL, come sapete, è organo di rilevanza costituzionale, ed ho inteso segnalare, con questo Patrocinio, che anche la questione del Sud è di rilevanza costituzionale, e che la SVIMEZ è un organismo che la analizza con serietà.

Io farò alcune considerazioni molto pratiche, un po' da economista. So che definirmi economista non è che poi susciti tanto consenso. È un momento in cui gli economisti non vanno molto di moda. Qualcuno si chiede addirittura *a che servano gli economisti*, pensando a talune loro previsioni econometriche, che spesso sono sbagliate.

Ricordo la storiella che si raccontava in passato su un gruppo di persone che stava su una mongolfiera, che si era perso, e che si chiedeva: "*Ma dove siamo ?..*" - Calano un po' di altitudine, vedono un signore a terra, e gli chiedono: "*Per cortesia, dove siamo?..*" Quel signore li guarda e dice: "*Siete su una mongolfiera*". Era un economista. La risposta era esatta, ma inutile.

Per quanto riguarda la mia esperienza di economista, posso capire che quando trattiamo della questione meridionale si facciano

---

\* Presidente del CNEL.

anche dei riferimenti congiunturali, ma il problema del Sud non è congiunturale. E tra l'altro, se andate a vedere le cifre della congiuntura, sono sempre quei famosi *zero virgola qualcosa*, che non spostano certo i termini della questione. Bisogna farlo, ma ci si rende conto che se si vuole sapere come è andata l'economia in quel tale anno, o addirittura in un certo trimestre, non è lì il problema.

La seconda cosa che vorrei subito dire è che bisogna rendersi conto che la mia battuta si riferiva agli economisti, mentre oggi è diventato veramente molto difficile per tutti prevedere le grandezze macroeconomiche, non foss' altro perché siamo in una fase di globalizzazione in cui le economie dipendono molto da come si muovono all'estero. Quindi, caro Presidente, è giusto che noi ci chiediamo di quanto aumenterà al Sud il PIL, però non è così facile calcolare od ottenere delle risposte, che dipendono da una assai elevata quantità di fattori, non tutti noti o influenzabili.

Poiché penso che il problema del Mezzogiorno sia di carattere strutturale, mi soffermo brevemente sulla parte più rilevante del *Rapporto SVIMEZ*, che condivido totalmente. Io credo, riassumendo molto, che per l'economia del Sud vi sia essenzialmente un problema di competitività. Oggi la crescita dipende dalla competitività; e poiché siamo parte di un'economia aperta agli scambi e alla concorrenza internazionale, è importante valutare quali fattori influenzano la competitività del Sud.

C'è un problema legato alla micro-dimensione delle imprese, che nel Sud è accentuato rispetto al resto del Paese; e quindi qualcosa bisogna fare per quanto riguarda la dimensione aziendale.

C'è un problema di infrastrutture carenti, e qui, anziché rapportarmi a grandezze come la popolazione o il reddito, io partirei dal *gap* infrastrutturale che si manifesta al Sud, che viene stimato anche da Confindustria, rispetto al *gap* infrastrutturale che c'è anche al Nord. Se vi sono *gap* infrastrutturali diversi tra Nord e Sud, mi pare logico partire da questo per stabilire quale percentuale in più,

rispetto al Paese, debba essere destinata ad investimenti infrastrutturali nei territori meridionali.

C'è un problema che è insieme di ricerca scientifica e di formazione del capitale umano, cui occorrerà poi aggiungere un quarto, costituito dalla legalità. Di esso non mi occuperò oggi, ma bisogna riconoscere che c'è; molti di noi siamo qui oggi da meridionali, ed io stesso amo straordinariamente il Sud, ed il mio cuore batte al Sud; ma non si può certo negare che nel Mezzogiorno vi è anche un serio ed irrisolto problema di legalità; basta accendere il televisore, ed un giorno sì e un giorno no si sentono fatti che non vorremmo dover ascoltare.

Tornando sul problema della formazione, rilevo che al Sud i nostri giovani studiano più di altri, probabilmente anche perché è più difficile per loro trovare un'occupazione in età precoce. Ma i dati che ci presenta la SVIMEZ preoccupano. Studiano di più, ma che cosa studiano? I laureati in materie tecnico-scientifiche sono soltanto il 6 % del totale, mentre la media dell'Unione europea è del 15%, ed è ancora superiore se consideriamo alcuni Paesi le cui economie stanno correndo di più. Questo è importante, perché spesso gli interventi sono di tipo quantitativo, cioè chiedono più risorse, ma ancor più spesso sono di ordine qualitativo; e su questo fronte direi che bisogna impegnarsi molto. Se è un problema di risorse, il limite è nella loro disponibilità; ma se c'è un problema di qualità e di organizzazione, quello va comunque affrontato subito.

Certo c'è, come ho già rilevato un problema di infrastrutture. In proposito si deve tener presente che in questo momento nel Mezzogiorno vi è una straordinaria prospettiva legata alla portualità. Io trovo assurdo che vi siano navi che partono dall'Asia e che vanno ad Amsterdam o in altri porti del Nord-Europa, quando invece il Canale di Suez è aperto, vi si può accedere, e naturalmente si risparmiano molti soldi fermandosi nei porti mediterranei europei, dai quali spingere poi le merci, attraverso le infrastrutture a terra,

verso il Centro e il Nord-Europa. Ciò richiede naturalmente di attrezzare i porti italiani e meridionali, attrezzarli al meglio; e questo è un tipo di investimento che secondo me dovrebbe essere considerato ormai quasi prioritario. La *logistica*, in sostanza, va presa nella più seria considerazione.

Sul piano della dimensione delle aziende, certo, non è facile intervenire. Qui c'è una storia lunga, perché l'impresa familiare italiana è storicamente e quasi naturalmente un'impresa piccola. C'è anche una forte resistenza a quotarsi in borsa, o a chiedere ad altri partecipazioni al capitale, etc. Però qualcosa si può fare sul piano dell'integrazione delle imprese, usando di più l'economia digitale e le tecnologie con cui essa si concreta, potendosi pensare addirittura a distretti digitali. Lo Stato fa qualcosa in questa direzione, ma è stato commesso l'errore che le soglie minime d'investimento richieste per poter accedere a questo tipo di finanziamenti agevolati sono troppo alte, e non sono giustificate dal reale impegno finanziario dell'investimento in digitale, perché esso non è sempre troppo elevato e non sempre richiede grandi progetti. In questa direzione si può fare molto. Quindi dico sì all'aumento della dimensione aziendale, anche se non si possono costringere gli imprenditori a crescere da un momento all'altro. Teniamo poi presente che l'Italia è fatta anche di imprenditori anziani, e l'anziano difficilmente fa il salto dimensionale, perché ha un orizzonte temporale più corto. Io non so quanti anni avesse Keynes quando disse: "*nel lungo periodo saremo tutti morti*". Ma quando la popolazione diventa anziana, il lungo periodo tende a scomparire, e si guarda all'immediato. Parla uno che è anziano, e che sarebbe lieto di continuare ad esserlo possibilmente per i prossimi venti anni.

Poi c'è il ruolo delle banche e del finanziamento. Io continuo ad essere preoccupato per Basilea 2, e penso che vi sia un problema per l'economia nazionale, perché una struttura di piccole imprese soffre di più per i criteri di Basilea 2, ma ancora di più ne soffre

l'economia del Sud. A questo proposito bisognerebbe fare una riflessione sull'organizzazione dei consorzi-fidi e sulle garanzie sul rischio. Io credo che bisognerebbe impegnarsi nell'elaborazione di strumenti di garanzia-fidi soprattutto per il Sud, in modo da ridurre il rischio, migliorare il *rating* e sottrarsi al reticolato di Basilea 2.

Penso opportuno fare ora una considerazione generale, che io ho trovato in un altro testo di Novacco, in cui egli osserva come in prospettiva le condizioni relative del nostro Sud tendono ad apparire migliori in Europa per una semplice motivazione statistica. Ecco, attenzione al relativismo, al dualismo inteso come fatto relativo: siccome sono entrati e stanno aderendo all'Europa sempre nuovi paesi che hanno un PIL pro capite basso, queste adesioni alla nostra Europa - che è cominciata con 6 Paesi, è diventata un'Europa di 12 Stati tra il 1981 e il 1986, di 15 nel 1995, di 25 nel 2004, e che come è auspicabile sarà presto di 27 Paesi e forse più - hanno inevitabilmente provocato e continueranno a tradursi in un abbassamento del PIL medio dell'Europa. In questa situazione il PIL pro capite del nostro Sud finirà col risultare fra qualche anno uguale o addirittura superiore a quello medio europeo.

**NOVACCO:** È per questo che noi della SVIMEZ proponiamo il confronto delle situazioni delle aree *deboli* con quelle dei territori più *ricchi*, e non con la *media* comunitaria.

**MARZANO:** Novacco, intelligentemente, ha dovuto cambiare i termini del confronto, perché voi capite bene che la crescita del benessere reale del Sud non avviene certo per un mero fatto statistico (il PIL pro capite meridionale si allinea a quello europeo in quanto il dato medio europeo si abbassa), ma solo se e quando le sue condizioni di vita migliorano. Siccome l'allineamento statistico comporterà comunque minori apporti di Fondi europei, diventa importante assicurare al Sud un "vantaggio fiscale", finora riservato



solo agli *Stati poveri*; e l'Italia non è certo tale. Bisogna perciò puntare ad introdurre per il Mezzogiorno una qualche forma di incentivazione fiscale. Io non ho mai capito se, dal punto di vista della "concorrenza" - che pur giustamente sta tanto a cuore all'Europa - sono più anticoncorrenziali i finanziamenti agevolati a questa o quella impresa, o sono più vicini alla concorrenza allineamenti verso il basso della pressione fiscale per tutte le imprese che stanno in una zona. Io ho l'impressione che sia più favorevole all'instaurazione di un clima di concorrenza, non la decisione di un Ministro di fare un "bando" in un certo modo, che favorisce inevitabilmente solo quelli che presentano i requisiti del bando, ma una condizione di incentivazione fiscale per tutti. Io penso che questo bisognerà farlo, e comunque chiederlo all'Europa con determinazione e vigore, in quanto - per il meccanismo statistico di cui si diceva prima - è inevitabile che i fondi per il Mezzogiorno si ridurranno sempre di più, fino ad esaurirsi quando il Sud avrà un PIL pro capite pari o superiore a quello medio europeo.

Ho voluto solo richiamare l'attenzione su quanto osservato in proposito da Novacco, e chiudo citando un'ultima questione, che ricordo sempre ogni anno, per cui è ormai diventata per me quasi una tradizione: sarebbe opportuno ricorrere di più all'analisi basata sulle *best practices*, cioè su quel che hanno fatto e fanno altri governi, nazionali o locali, per provocare condizioni di sviluppo accelerato nelle rispettive regioni che soffrono di un relativo "ritardo". Studiamo quel che di buono (e spesso meglio e più concretamente di noi) fanno altri, e sforziamoci di mettere a punto anche per il Mezzogiorno politiche economiche e di incentivazione che tengano conto delle buone esperienze fatte altrove.

## Intervento di Antonio Bassolino\*

Quella di oggi è una giornata importante sul Mezzogiorno. Infatti, dopo questo appuntamento sul *Rapporto SVIMEZ*, ci sarà al CNEL un incontro tra le Regioni del Sud, i Sindacati e la Confindustria. L'augurio, e il nostro sforzo sarà quello di cercare di avere non soltanto giornate sul Mezzogiorno, ma giornate per il Mezzogiorno, in cui si riesca cioè ad avere interventi ed iniziative adeguate alla serietà della situazione. E in questo senso vorrei davvero ringraziare la SVIMEZ e Nino Novacco per il contributo che ci offrono, e voglio sottolineare in modo molto sobrio ed essenziale alcuni aspetti che caratterizzano il documento di quest'anno dell'Associazione.

Noi siamo un gruppo di persone che da tempo si ritrovano a commentare l'annuale Rapporto, e che dialogano con piacere con la SVIMEZ, che è uno dei pochissimi luoghi in Italia in cui si continua a riflettere ed a studiare sul Mezzogiorno, e ad offrire al mondo politico, ed al mondo imprenditoriale e sindacale, occasioni importanti di approfondimento. Il dato di fondo del 2005 è che in un Paese che non cresce, perché l'Italia non cresce, il Mezzogiorno, seppure di poco, arretra, va indietro: meno 0,3%. La crescita del Mezzogiorno si arresta dunque, dopo che per oltre un decennio non aveva mostrato segnali di recessione, e dopo un periodo, anzi, che aveva visto una dinamica delle Regioni meridionali, sia pure di poco superiore a quella del Centro-Nord.

---

\* Presidente della Regione Campania.

Si appesantisce il quadro del 2004, sul quale abbiamo riflettuto esattamente un anno fa; perché è in questo periodo che il Mezzogiorno ha cominciato a crescere meno del resto del Paese. Dunque nel 2005 si verifica un arresto, e perfino un segno negativo. È un dato che desta preoccupazione, ed io penso che sia inutile che ci giriamo attorno: dobbiamo guardare in faccia la realtà per come è, per le sue conseguenze sul divario tra Nord e Sud, e dobbiamo sforzarci di capire perché si è fatto un passo indietro. Per di più, tra le riflessioni nuove del *Rapporto SVIMEZ* di quest'anno, il confronto che viene fatto tra Mezzogiorno d'Italia ed altre regioni deboli dell'Europa è interessante e preoccupante; da questa comparazione il Mezzogiorno risulta perdere ulteriormente posizione, non soltanto rispetto ad altre realtà, come quelle spagnole, portoghesi, irlandesi, ma anche nei confronti dei Paesi dell'Est europeo da poco entrati nell'Unione.

La crescita che flette e diventa negativa, il confronto con gli altri Mezzogiorni d'Europa, ed infine - sono spiacevole che Marzano abbia dovuto andar via - la conferma della grave flessione negli ultimi anni della spesa pubblica al Sud, tema sul quale la SVIMEZ ebbe a discutere animatamente l'anno scorso con il rappresentante del Governo. Questo terzo elemento conferma quello che avevamo detto, a cifre non complete, un anno fa: che negli ultimi anni nel Sud gli investimenti si sono sempre ridotti. Bastano ora pochissime cifre: nel 2001 la spesa per investimenti nel Mezzogiorno era del 41,2, e da quella percentuale si è scesi nel 2004 al 36,8%, perdendo 4-5 punti, mentre noi chiedevamo che si arrivasse almeno al 45% e ci sentiamo ancora impegnati ad ottenere questo risultato, qualunque sia il governo in carica. Ciò che è venuta meno è la spesa pubblica ordinaria in conto capitale dello Stato. Dobbiamo lanciare l'allarme, perché è una vicenda che abbiamo già conosciuto con il c.d. "intervento straordinario", che a un certo punto diventò *sostitutivo* dell'intervento ordinario dello Stato a favore del Mezzogiorno.

Bisogna fare attenzione a non ripetere lo stesso errore con i Fondi europei, e cioè a far diventare sostitutivi, anziché rigorosamente aggiuntivi come devono essere, anche rispetto alla spesa ordinaria d'investimento, i Fondi europei.

Ecco i dati preoccupanti, che esprimono anche un paradosso politico, perché ciò avviene in anni durante i quali - chi più, chi meno - tutte le Regioni Meridionali hanno imparato a spendere meglio i Fondi europei. Tutte. Noi, ad esempio, abbiamo avuto tre premialità consecutive, tre anni di seguito, per tutti i Fondi strutturali; e così, in modo differenziato, la performance calabrese e quella di altre Regioni; abbiamo imparato a spendere meglio, ma abbiamo il paradosso che, pur spendendo meglio rispetto al passato i Fondi europei, si registra una flessione della spesa, con scarsi investimenti pubblici e privati. L'altro paradosso è che tutto ciò avviene in un momento in cui il Mediterraneo, da area periferica diventa area centrale; e questa si prospetta per tutte le Regioni meridionali come una positiva occasione. In questo senso ho apprezzato che nel DPEF vi sia l'impegno a favorire la crescita della spesa in conto capitale, condizione per investimenti consistenti.

Non è di per sé il 45 % il dato per il quale ci battiamo. Bisogna avere la consapevolezza che è necessario invertire il brusco calo degli investimenti che si è verificato negli ultimi anni; ci deve essere il nostro impegno a vigilare. Apprezzo nel DPEF il riferimento e l'impegno a co-finanziare nazionalmente quei Fondi europei che sono in ritardo, perché si è corso il rischio che la nuova programmazione non lo prevedesse. Perciò dobbiamo impegnarci, sapendo che i tempi che l'Europa ci ha dato per mettere i nostri conti a posto sono tempi brevi e ravvicinati, e che in prospettiva noi abbiamo alcune opportunità che occorre sfruttare. Ne parleremo più tardi anche al CNEL.

Io voglio quindi, concludendo, limitarmi qui a sottolineare il nostro sì alla riduzione del "cuneo fiscale", ma in percentuale ben

superiore nel Mezzogiorno d'Italia, perché altrimenti avremo un paradosso. Sono 5 miliardi di euro per lavoratori ed imprese? Bene. Ma se la loro allocazione rifletterà la struttura attuale dell'economia italiana, saranno forse quattro milioni e mezzo nel Centro-Nord, e cinquecentomila nel Mezzogiorno. Dobbiamo sapere che viviamo in un Paese dualistico, e bisogna essere coscienti e sensibili ai problemi che ci sono anche nel Nord. Il Governo deve certo dedicarvi attenzione; ma nel contempo il termine *questione settentrionale* mi lascia molto perplesso, perché un conto è l'esistenza di problemi, ed il dovere di intervenire su puntuali realizzazioni nel campo delle infrastrutture anche nel Nord e non soltanto nel Mezzogiorno, e un altro conto è parlare di "questione", perché allora diventerebbe "questione" tutta la grande area europea più ricca. Sarebbe alquanto paradossale, rispetto alle aree meridionali italiane, e di altri paesi.

Oltre al "cuneo fiscale", forte impegno per le infrastrutture, e per una "fiscalità di vantaggio", che poi è di *compensazione* dei tanti squilibri presenti in Italia tra Nord e Sud. Forse per la prima volta a Bruxelles può aprirsi uno spiraglio, anche grazie al voto che vi è stato del Parlamento Europeo.

In una situazione difficile, se sapremo impegnarci positivamente in modo unitario, avremo la possibilità di cominciare a scrivere un'altra pagina utile e positiva per i prossimi anni.

## Intervento di Ettore Artioli\*

Grazie, prima di tutto dell'invito, oramai consueto, ma non per questo meno importante. Credo che sia particolarmente utile trovarci qui ogni anno a discutere - stimolati e sollecitati dal lavoro di analisi e di ricerca che la SVIMEZ continua a fare, forte di una tradizione e di una capacità che si è consolidata nei decenni, e che ha sempre offerto importanti elementi di conoscenza del contesto meridionale italiano, e di *benchmarking* tra contesti meridionali, o con altri Mezzogiorni dell'Europa - sullo stato di avanzamento delle politiche per il recupero dell'Italia ed in essa dei territori meridionali, per la promozione di nuova capacità produttiva nel Sud, per la riqualificazione del contesto economico e sociale, affinché anche nelle aree italiane che meno hanno avuto e che meno hanno potuto fare in passato, si acceleri la capacità di contribuire alla crescita del Paese, capacità che oggi ha sempre meno confini, e sempre di più presenta opportunità di scambi che non conoscono limiti neppure nella trasportabilità di uomini, merci e notizie.

Per il rilievo di questo annuale confronto economico-sociale, ringrazio per inciso la SVIMEZ ed il Presidente Novacco anche per aver accolto la sollecitazione che io facevo da qualche anno, di cambiare la data del 15 luglio, che per noi palermitani coincide con Santa Rosalia, per cui la presenza a Roma ci creava non pochi problemi. Vedo parecchi autorevoli esponenti siciliani e palermitani, e mi fa piacere che siano tornati a poter esser qui, dandoci

---

\* Vicepresidente della CONFINDUSTRIA, per il Mezzogiorno

l'opportunità di commentare i dati sottoposti, ma soprattutto di ragionare di cose del Mezzogiorno alla presenza di un nuovo Governo, e di chi nel nuovo Governo - Sergio D'Antoni, a cui formuliamo un nostro sincero e caloroso augurio di buon lavoro - è chiamato a darsi carico delle responsabilità di gestire le politiche del e per il Mezzogiorno in un momento in cui, come ricordava poc'anzi il Presidente Bassolino, i giudizi sulle tendenze ed i bisogni dell'economia italiana e dei territori sono assai differenziati.

Sentiamo sempre più parlare di *questione settentrionale*, e delle difficoltà in cui si muovono le aziende ed i cittadini del Settentrione, difficoltà che in qualche maniera e comparativamente possono far sorridere i meridionali, ma sicuramente non fanno sorridere quanti operano in un contesto non più adeguato a quella che era la velocità di crescita, la velocità di trasporto, la velocità di risposte che negli anni '70 e negli anni '80 si erano sapute dare alle esigenze di quei territori. Però, venendo qui stamattina, riflettevo sul fatto che in qualche maniera dobbiamo evitare, proprio noi meridionali, che da anni viviamo la marginalità ed i problemi del Sud, di esaltare in un nuovo dualismo la contrapposizione tra *questione meridionale* e *questione settentrionale*. Credo che se pensassimo di rispondere - anche se talvolta, per gli eccessi estremizzati con cui i problemi di quelle aree sono posti, ci verrebbe la tentazione di reagire in maniera analoga -, se pensassimo di rispondere proponendo forme nuove di *Regno delle Due Sicilie* contrapposte in qualche maniera ad un *Lombardo-Veneto* che alcuni sembrano voler evocare, ci faremmo tutti assai male. Non serve l'esaltazione di difficoltà particolari, in una situazione che invece è generale, di contesto. Anche noi, come Confindustria, crediamo ormai da tempo - e lo ripetiamo in ogni occasione - che non ci deve essere in via di principio una *questione meridionale* da affrontare in maniera *speciale*, ma che essa è da gestire - appena sarà possibile - in maniera *normale*.

Da ben più di un lustro il contesto italiano nel quale viviamo, è rimasto indietro nella creazione di infrastrutture idonee a supportare un'economia che ovunque tende a crescere, e che diventa globale. L'Italia è rimasta indietro anche nella creazione di infrastrutture immateriali, quali le reti - di conoscenze, di collegamenti, di comunicazioni - che condizionano il sistema produttivo. Lo diciamo da tempo: Università e Imprese si parlano poco, ed in maniera spesso non proficua. E ancora, siamo indietro nella crescita di un contesto sociale nel quale quello che era il nostro posizionamento nel sistema economico-globale di 15-20 anni fa, ci ha forse fatto trascurare troppo la capacità di guardare avanti.

Oggi, di fronte all'illustrazione che, con la solita capacità, è stata fatta dal Direttore Padovani e dai commenti del Presidente Novacco, su quella che è la condizione del Mezzogiorno, occorre guardare a quel che possiamo fare. Se i dati sono quelli che qui sono stati illustrati, bisogna evitare di rinchiuderci in una sorta di posizione autolesionista, che vede competere diversificate marginalità. Noi non vogliamo competere in marginalità, ma nella capacità di guardare avanti, dando risposte che richiedono non pochi anni, mentre sappiamo che anche domani non avremo sufficienti risorse.

Sulle infrastrutture è stato detto bene dal presidente Bassolino: il nostro Paese, ed in particolare il Mezzogiorno, ha troppa sete e bisogno di infrastrutture, e c'è soltanto da scegliere quelle da fare concretamente e prioritariamente, trovando le risorse per farle; ma c'è anche l'esigenza di non illudere un pezzo del Paese che può farcela da solo. Ho già detto in altre occasioni che soprattutto il Mezzogiorno - dove la capacità di risposta economica di molte determinanti infrastrutture è sicuramente inferiore (in quantità, in qualità, in produttività) a quella presente in altre parti del Paese ed ancor più in altre parti dell'Europa - deve evitare di alimentare aspettative che ci devierebbero dal vero obiettivo. Se noi pensassimo che la *“finanza di progetto”* possa dare un contributo



determinante a tutte le esigenze di infrastrutture, ci faremmo del male, perché l'intero Paese farà comunque fatica a venire incontro alle esigenze di chi come il Mezzogiorno è rimasto indietro ed ha avuto meno in passato, probabilmente per responsabilità anche meridionali nella gestione del denaro investito al Sud.

L'obiettivo posto qualche anno fa, che il 45% degli investimenti in infrastrutture andasse al Mezzogiorno, crediamo che sia ancora attuale, e condividiamo quanto detto poc'anzi dal presidente Bassolino, sull'importanza dell'inserimento di risorse produttive nel territorio meridionale. Tuttavia non è tempo di sistematiche redistribuzioni; le finanze dello Stato non lo consentono, le esigenze strutturali dei cittadini non lo giustificano. Non è più tempo di aspirare semplicemente a trasferimenti dallo Stato alle Regioni, agli Enti Locali, alle aziende pubbliche, che caratterizzano ancora, ahinoi, in maniera negativa, il sistema economico meridionale; è necessario impegnare risorse per investimenti produttivi.

Ripeto ora una notazione fatta altre volte, citando la sorta di "socialismo municipale" che ha preso piede negli ultimi anni, e si è consolidato in fasi in cui invece maggiori erano le richieste di libertà nel sistema economico. Imprese pubbliche che danno vita e generano altre imprese pubbliche. Reparti, settori, gruppi di imprese pubbliche, che sono stati enucleati - con parole inglesi che spesso ci sembrano racchiudere chissà quale evoluzione, e invece sono involuzione, come *spin-off* - e che hanno dato luogo ad altre imprese pubbliche figlie delle prime, creando non soltanto (sarebbe facile ironizzare su questo) nuovi posti di sottogoverno, ma soddisfacendo nuovi piccoli interessi, piccoli luoghi dove fare affari, ma che hanno soprattutto l'effetto di togliere spazi di crescita all'economia privata. I vecchi CED delle aziende municipalizzate sono diventati "imprese informatiche"; le vecchie officine delle aziende locali di trasporto sono diventate "centri di manutenzione" per autoveicoli e quant'altro; le vecchie "società aeroportuali", anziché innovare e

mettersi in un mercato vero come stanno dimostrando di saper fare gli stranieri che vengono ad investire in alcuni aeroporti italiani, diventano ulteriori luoghi dove si fa *spin-off* e si inventano società per la gestione della sicurezza, o delle pulizie, o di tant'altro, togliendo spazio di mercato ai privati. Facendo questo non si fa altro che creare occasioni sì di redistribuzione, ma di una redistribuzione meschina, senza prospettive, che in realtà camuffa qualche piccola soddisfazione di esigenze c.d. "sociali", ma spesso, ahinoi, anche di natura consociativa, elettoralistica, in cui pure qualche imprenditore fa degli affari; ma non fa affari il sistema economico. Non è così che cresce il sistema economico, non così si sviluppa un'economia che dal mercato locale possa e sappia guardare anche a mercati più ampi e globali, proponendosi con reale capacità di innovazione, offrendo nuovi prodotti, beni e servizi.

Ancora qualche anno fa, per il Sud - lo sa bene Sergio D'Antoni, che faceva un altro mestiere, e lo faceva bene, come ci auguriamo che faccia da Viceministro per il Mezzogiorno -, l'impresa pensava ancora alle "gabbie salariali". Ma chi può pensare oggi che un qualche improbabile differenziale sulle retribuzioni dei lavoratori possa mettere di nuovo l'impresa meridionale in condizione di competere? Credo che sia un fatto scontato; non ne parliamo più, non se ne discute più, perché oggi la competizione non può basarsi più sull'abbattimento di una componente dei costi di produzione, o su una differenza nei costi derivata da qualche limatura nei prezzi di un terreno dato per fare lo stabilimento da un Ente locale piuttosto che da un Consorzio di sviluppo industriale, o da un taglio sul costo del lavoro che può derivare da un accordo sindacale locale. Occorre invece una complessiva capacità di competere, che significa accedere alla comunicazione, accedere ai mercati, utilizzare infrastrutture che mi facciano arrivare al momento giusto nel posto giusto; creare le condizioni perché, quando ho un'idea e quando ho le risorse per investire - capitale, risorse umane, idee, analisi di mercato e quant'altro, come dire "percorso d'impresa", cioè tutto quello che

viene dettagliato in un *business plan*, - io non abbia più bisogno di cercare qualche aiuto per concretare l'impresa, ma sia il contesto generale che mi mette in condizione di non trovarmi impelagato in una burocrazia che ancora perde anni per concedere quelle autorizzazioni che poi mi consentono, in brevi mesi, di costruire uno stabilimento.

Oggi realizzare uno stabilimento industriale, col sistema dei prefabbricati, dei montaggi veloci e quant'altro, richiede spesso pochi mesi anche per grossi impianti e strutture. Eppure, dietro quei pochi mesi di lavoro pratico, spesso ci sono anni di lavoro con le troppo numerose burocrazie, chiamate magari semplicemente ad accertare che l'imprenditore sia in grado di fare correttamente quello che le leggi prescrivono.

In tali condizioni, la priorità diventa l'efficienza delle condizioni di contesto e la sua velocizzazione, la creazione di condizioni quantitative e qualitative ambientali che mettano in condizione di fare impresa, di guardare ai mercati. Per superare gli esistenti "dualismi", occorre allontanarci da qualsiasi forma di particolarismo che possa richiedere attenzioni addizionali per il Mezzogiorno, ma invece offrire a tutte le imprese lo stesso tipo di risposte di cui tutto il Paese ha bisogno, ma in misura maggiore nel Sud. Abbiamo bisogno di più infrastrutture, di meno burocrazia, e di maggiore buona amministrazione; anzi, semplicemente di più "amministrazione", capace di assicurare servizi alle imprese e ai cittadini, rapida nel dare risposte, positive e negative (perché negative devono essere le risposte da dare a quanti non si muovono nel rispetto delle forme previste, delle regole e di quant'altro è necessario), e soprattutto tali da poter consentire all'imprenditore e all'impresa di affrontare i mercati quando ve ne sono le opportunità, e non quando esse saranno superate dalla concorrenza di altri Paesi che *terzi* non sono più, dato che li troviamo ogni giorno in casa nostra. Se questo è vero, allora bisogna creare condizioni perché si possano attrarre investimenti. Lo diciamo da tempo: l'attrazione

degli investimenti è la vera chiave per dare una svolta al rilancio del sistema economico meridionale, che è determinante perché vi sia una crescita ed un rinnovamento nel sistema produttivo e sociale anche nazionale.

Infrastrutture, Pubblica Amministrazione efficiente, capacità di attrarre investimenti; come? Occorre creare le condizioni perché vi sia convenienza ad investire nel Sud dell'Italia, e non solo negli altri tanti Sud a cui il *Rapporto SVIMEZ* fa quest'anno riferimento. Perché, per l'investitore internazionale, il Sud dell'Europa, quando presenta determinate condizioni di attrazione, è indifferente che sia la Spagna, la Grecia, o i Paesi da poco entrati nella Comunità Europea, che forse più velocemente del Sud dell'Italia offrono determinate risposte. Per acquisire di nuovo una forte capacità di attrarre investimenti, dobbiamo avere qualche cosa in più: "fiscalità di vantaggio", lo diciamo da anni, lo diceva il Presidente del CNEL, e speriamo che su questo il CNEL si possa impegnare seriamente, per supportare l'attività di governo, per sostenere l'attività di *lobby* che gli italiani devono saper fare a Bruxelles, per stimolare un percorso che oggi l'Europa sembra accettare.

Due anni fa, in questa stessa sede, vedevamo la facile ironia dai rappresentanti di altro Governo sulla nostra richiesta di una fiscalità che fosse compensativa degli svantaggi del Sud, mentre poi si è visto lo stesso Governo Berlusconi ottenere a Bruxelles buoni risultati con l'IRAP. Ricordiamoci che già oggi le nuove assunzioni al Sud hanno un vantaggio - o una minore penalizzazione - nella deducibilità ai fini IRAP del costo del lavoro, per i nuovi assunti al Sud rispetto ad altre aree del Paese. Mi fa piacere che questi approcci vengano ripresi oggi anche da altri autorevoli esponenti delle politiche meridionali come il Presidente Bassolino. Oggi abbiamo bisogno che sul taglio del "cuneo fiscale" si dia una risposta ancora più forte al Sud. Per questo - non per avere di più, ma per avere lo stesso - chiediamo che quei dieci punti del "cuneo fiscale" che il governo prevede di dover tagliare in Italia nei cinque anni di

legislatura, vengano totalmente e immediatamente tagliati per il Sud, senza grandi sacrifici economici. Noi abbiamo fatto un conto; se è vero, come dice anche il nostro Centro Studi, che il taglio del cuneo fiscale di 5 punti nella prossima finanziaria costerebbe, se non selettivo, 10 miliardi di euro per l'intero Paese, se si tagliassero subito 10 punti al Sud arriveremmo a 12. Non è un grosso sforzo, ma sarebbe un segnale di equità, per ridare al Sud quello che altrimenti lo vedrebbe ancora una volta sbilanciato a favore delle aree "forti" del Paese.

Se tutto questo ha un senso, se tutto questo può far da guida in ordine a quelle che devono essere le nuove politiche del Mezzogiorno, mi permetto di esprimere l'auspicio che il prossimo anno la SVIMEZ ci solleciti ulteriormente, non solo con dati su quello che succede, ma anche con un'analisi prospettica degli effetti e le ricadute che si potrebbero avere se uno, due, tre importanti variabili venissero con determinazione inserite nel Sud : recuperare la capacità di investire al Sud; recuperare la capacità di attrarre investimenti; recuperare i grandi centri urbani, con interventi sui centri storici e sulle periferie degradate. Tutto ciò potrebbe determinare un grande salto nella qualità della vita del Mezzogiorno e delle sue città, ma anche un positivo progresso nella qualità produttiva del territorio, nel quale piccole imprese - di cui abbiamo bisogno, insieme alle grandi e alle medie industrie, che auspichiamo continuino a rafforzarsi nel sistema meridionale - determinino condizioni di contesto, perché anche il commercio, i servizi e l'artigianato possano trovare ed offrire nelle città motivi di sviluppo positivo, e capacità di attrazione e di servizio per quel turismo di cui tanto parliamo, ma per il quale ancora, in realtà, operazioni di sistema serie non riusciamo a intravederne all'orizzonte.

Grazie alla SVIMEZ, per il contributo che da giornate come questa ancora una volta potrà nascere e derivare a favore del Mezzogiorno.

## Intervento di Enzo Scotti\*

Sono tantissimi gli stimoli e le suggestioni presenti nel *Rapporto SVIMEZ* di quest'anno. Io ne raccoglierò in pochi minuti solo alcune. La prima: io credo sia importante che l'introduzione di Novacco, e poi la terza parte del Rapporto, abbiano sollevato con grande forza il tema del *divario* tra Mezzogiorno e Centro-Nord, ed insieme quello dell'*unità* della questione meridionale nel contesto delle sfide di globalizzazione generali, e di quelle specifiche nell'area del Mediterraneo.

Io sarei molto soddisfatto se si smettesse di utilizzare il centimetro per misurare ogni anno i progressi del Mezzogiorno e cogliere, nelle variazioni di pochi decimali, mutamenti di orizzonte in una direzione o nell'altra. Perché quando poi si arriva ad analizzare i *fondamentali* dell'economia meridionale, e la sua capacità oggi, nel quadro italiano, di avere una qualche prospettiva di crescita nel contesto di nuovi equilibri mondiali, allora tutto svanisce, e ci si accorge che siamo in complesso in un ciclo di profondo declino: declino di ricchi per l'area del Nord, declino di meno ricchi o di più poveri per l'area del Sud, ma comunque *declino*. Per questo mi auguro che il nostro Paese cominci - o ritorni - a ragionare in termini di strategie di sviluppo, di capacità di affrontare i termini strutturali della crisi e del declino. Non è solo un problema quantitativo di volume di investimenti; in una piccola Regione del

---

\* Politico meridionale, già Ministro

Mezzogiorno si sono investiti 12.000 miliardi, ma i fondamentali economici di quella Regione non per questo hanno cambiato segno.

Tutta la cultura del “localismo”, che ha influenzato il dibattito meridionalista negli anni trascorsi, ha fatto perdere di vista la dimensione unitaria e la capacità del Sud di vincere le sfide della competizione. Non facciamo oggi in Italia l’errore di riproporre, polemicamente, una *questione settentrionale* rispetto a quella *meridionale*. Se il Mezzogiorno avrà la capacità di proporre - e il Governo avrà la capacità di adottare - una strategia di sviluppo del Mezzogiorno che sia orientata alla ripresa ed allo sviluppo dell’economia italiana, allora noi potremo dialogare. Dobbiamo evitare che le riunioni dei meridionalisti si traducano in dibattiti all’interno di un piccolo cortile. E dobbiamo analogamente evitarlo anche per i molti convegni che si fanno sul Mediterraneo, in cui ci incontriamo e parliamo tra di noi, e quasi mai ci sono gli altri, i Paesi europei del Mediterraneo ed i Paesi del Sud e dell’Est del Mediterraneo. Quasi noi fossimo al centro del mondo, ed insieme l’ombelico del mondo.

Io credo, e considero importante, che le scuole economiche, e le politiche e le pratiche della crescita, stiano uscendo lentamente dalla crisi che le aveva investite a metà degli anni ’70, e che aveva distrutto ogni forma di economia e di prassi di sviluppo, portando tutti a una ricetta unica per l’intero mondo, legata al prevalere di scuole e tendenze che avevano trovato nelle grandi istituzioni di governo dell’economia mondiale - dal Fondo Monetario Internazionale alla Banca Mondiale, a tanti altri organismi - i suggeritori di una ricetta omogenea e uniforme, necessariamente buona per tutti i sistemi economici pur diversificati. Io credo che la cultura economica stia ripartendo su nuove strade, prendendo atto degli errori compiuti nel passato, e riprendendo i termini fondamentali, che considero essere quelli di riuscire ad aggredire le cause strutturali dei divari. E tali cause strutturali non sono

ricollegabili al governo congiunturale dei flussi dei grandi aggregati economici, ma sono quelle che in Italia spiegano il “dualismo”.

Oggi il Mezzogiorno si trova di fronte a scadenze preoccupanti, perché l'economia italiana perde competitività; su tale tema ci sono nel *Rapporto SVIMEZ* delle analisi di particolare valore e significato. Io attribuisco a questo Rapporto, in particolare alla parte sulla competitività, un'importanza determinante nell'aiutarci a cambiare l'approccio politico generale relativo al Mezzogiorno e alla situazione italiana. Ci sono i termini della perdita di competitività, del degrado, dell'emarginazione. Il Sud ha di fronte a sé una scadenza molto prossima: nel 2010 un'area di libero scambio dovrebbe nascere nel Mediterraneo. Ma occorre pensare a quale ruolo può giocare il Mezzogiorno, e *se* può giocare in questo processo un ruolo qualsiasi. Analizzando i dati sulla dotazione di infrastrutture e reti, e quelli sulla propensione all'innovazione, alla ricerca e allo sviluppo, un solo dato emerge: noi continuiamo a parlare, è avvenuto anche qui poco fa, in termini di capitale fisico, dimenticando che oggi il fattore determinante non è più solo il capitale fisico. Il *premier* Tony Blair, il 18 aprile 2006, ha annunciato una scelta strategica per l'internazionalizzazione delle Università inglesi - pensate, lui parla per l'Inghilterra di internazionalizzazione delle Università -, ed indica per l'anno prossimo l'obiettivo di aumentare di 100.000 unità gli studenti che dall'estero vanno a studiare nelle Università del Regno Unito, destinando 27 milioni di sterline a questa operazione, e chiedendo lauree congiunte, titoli congiunti, progetti di ricerca congiunti tra tutte le Università.

Guardiamo ora l'Università italiana nel suo assieme. In Italia studia solo l'1 % di tutti gli studenti che vanno fuori dal proprio Paese; alcuni anni fa era il 3%. Nel Mediterraneo, nel 2010, dei circa 10 milioni di studenti dall'area che comprende sia i Balcani sia il Mediterraneo, studiano in Europa il 2%; di questo 2% in Italia studia



solo lo 0,2%. Allora spiegatemi: centri di ricerca, di innovazione, Università del e nel Mediterraneo, di cosa stiamo parlando? Il Ministro Bianchi, che oggi è stato presente qui, si darà certo carico del sistema logistico nell'area Mediterranea, in cui, ci ha detto Padovani, sta cambiando strutturalmente la logistica dei trasporti. Bene, la politica strutturale di logistica e trasporti dall'area del Mediterraneo deve collocarsi all'interno di questa prospettiva.

Si è speso molto per tanti "presepi" del Mezzogiorno, per tanti progettini locali, pensando che questi potessero cambiare i *fondamentali* del nostro sistema economico. È stato un sicuro spreco di risorse. Andate a fare l'analisi del sistema economico meridionale, della vitalità economica del tessuto produttivo, della qualità dell'investimento nelle risorse umane, ci dice la terza parte del *Rapporto SVIMEZ*. Allora il problema qual' è? Dobbiamo affrontare i nodi strutturali, dobbiamo affrontare il cuore del problema, che è quello del "divario" in termini di produttività e di capacità di attrazione, di convenienza ad investire.

Su questi temi il sistema industriale italiano ha mostrato in passato tutti i suoi limiti. Confindustria si chiama ancora Confindustria; ma qual è oggi la struttura industriale moderna del nostro Paese? Dove sono le strutture innovative, che possono pilotare e guidare il futuro? Una gran parte dell'industria si è spostata sui servizi, cercando di acquisirne il monopolio. La concorrenza e la competizione non abita qui. L'ex-Presidente dell'Autorità della Concorrenza ha scritto annuali Rapporti che sono rimasti in qualche cassetto dei decisori del nostro Paese. E su questo si va avanti. Noi, Presidente Novacco, dovremmo provocatoriamente, l'anno prossimo, se siamo capaci, andare a presentare il *Rapporto SVIMEZ* a Milano, e aprire un discorso - non fisicamente, non è un problema geografico, è un problema politico - riuscendo ad avanzare una proposta, che non sia la proposta meridionale, ma la proposta politica nazionale per fare uscire il Paese fuori dalla prospettiva del declino.

Un'ultima notazione: andate a vedere cosa è successo a Barcellona, che dopo le Olimpiadi aveva avuto un periodo di declino; poi ha ripreso a crescere. Ma quando? Quando ha saputo usare, in un progetto di crescita e di sviluppo, l'attrazione esercitata al proprio interno da energie nuove, anche immigrate, a tutti i livelli. Barcellona è un esempio da studiare con grande attenzione: ci vogliono elementi di innovazione molto forti. Io ho paura che da noi si ritorni ad una discussione intorno alle dimensioni della spesa e non sulla qualità della spesa, e che non si abbia la forza politica di tentare un discorso unitario. Ma noi siamo abituati a guardare alle dinamiche economiche quasi solo col metro degli eventi spettacolari. A Napoli si aspettava, per il rilancio dell'economia, l'*American Cup*... Perché da noi la continua illusione è il ridisegno della città fatto in funzione di un evento, dopo il quale cambia tutto. Barcellona insegna, da questo punto di vista, ed ha rappresentato l'esempio più alto che vi sia stato.

O noi ritorniamo ad avere strategie di politica economica, e diventiamo capaci di ridare senso alla politica del Paese, individuando i punti di forza su cui far leva per l'innovazione, oppure - io credo e temo - torneremo a ridiscutere sui decimali nell'andamento delle grandezze economiche, accontentandoci del fatto che certo lo 0,3 è maggiore e comunque migliore dello 0,2%.



## Intervento di Sergio D'Antoni\*

Ringrazio per l'invito che mi è stato rivolto a partecipare a questi lavori, e ringrazio per il pur non facile compito che mi è stato affidato di concludere su temi di così largo impegno. Esprimerò alcune riflessioni, ed alcune linee sulle quali il Governo intende muoversi, tenuto conto dei contributi prodotti dal dibattito, e delle giuste sollecitazioni che oggi, attraverso la presentazione di questo *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, la SVIMEZ ci ha offerto.

Non intendo parlare molto di dati, che, come è stato detto da tutti, sono allarmanti, e dimostrano quello che abbiamo sentito a pelle in tutti questi anni, in particolare negli ultimi due o tre, vale a dire che in un Paese che non cresce non c'è dubbio che la parte più debole di esso finisca col decrescere, determinando quindi una condizione di ulteriore allargamento del divario, e complessivamente di impoverimento del Paese intero, ma in maniera particolare proprio di quell'area debole.

Quello che assai impensierisce, almeno per quel che mi riguarda, è la prospettiva della diminuzione del reddito delle famiglie, che determina un circolo vizioso assai pericoloso, poiché se calano i consumi, si innesca un processo di degrado complessivo che è difficile recuperare.

Quest'anno si parla meno di un altro aspetto molto preoccupante, che in altri momenti la SVIMEZ ha sottolineato, che è

---

\* Vice Ministro per lo Sviluppo Economico, con delega al Mezzogiorno

quello delle migrazioni dal Mezzogiorno verso le aree forti del Paese e dell'Europa. Io ritengo questo proprio il punto di maggiore preoccupazione, oltre che di maggiore scandalo, se vogliamo usare una parola forte, perché è un argomento di cui in questo Paese non si ama parlare. Noi discutiamo molto, e giustamente, dell'immigrazione nel nostro Paese, di come procede l'integrazione, di come si opera nella direzione di una società multietnica e multirazziale; ma non parliamo assolutamente di un fenomeno che ormai non è più elitario, ma molto diffuso, cioè di quei dati che voi della SVIMEZ ci avete fornito nel corso di questi anni, e che mostrano come ormai 100, 120 mila persone ogni anno si allontanano dalle aree meridionali. E poiché queste persone sono per la gran parte giovani diplomati e laureati, dunque proprio coloro su cui bisognerebbe puntare per favorire la crescita, risulta assai difficile perseguire lo sviluppo se quelle persone, contemporaneamente, fuggono. Si innesca qualcosa di estremamente serio e preoccupante, su cui c'è sostanziale assenza di dibattito. Questa, ripeto, è la cosa che mi impressiona più di tutto. Al di là delle soluzioni, che noi sappiamo doversi ricercare all'interno di una ripresa nazionale dello sviluppo, ciò che preoccupa è la mancanza di discussione e di riflessione sul tema: il menefreghismo, per usare un'altra espressione forte. Ma più avanti tornerò sulla vicenda Nord-Sud.

D'altronde, questo è il Paese, questi sono i suoi mass-media. Chi impone un argomento? Porto un esempio: se la "Casa delle Libertà" vince in Lombardia e in Veneto, diventa la nuova *questione settentrionale*; se la stessa "Casa delle Libertà" vince in Sicilia, si parla di una nuova *questione siciliana*? Neanche per idea! Il problema è che gli argomenti ci vengono imposti dagli interessi, dai proprietari dei giornali, da chi fa opinione, e noi finiamo per subirli; e serve poco stare lì ogni volta a scandalizzarsi. Guardiamo anche alla vicenda delle liberalizzazioni: per anni si è portato avanti un

ampio dibattito, poi, appena si inizia a concretizzare un'azione incisiva, tutti si dichiarano, certo, a favore delle liberalizzazioni, ma a quelle che riguardano altri. Mai della propria, poiché non appena tocchi gli interessi di qualcuno, ci si sente rispondere “*Ma che fai? Occupati d'altro!...*”. C'è sempre qualcosa d'altro di cui occuparsi.

Io penso seriamente che sul terreno dell'emigrazione meridionale, che oggi è diversa da quella degli anni Cinquanta, quando gli immigrati che venivano nel Centro-Nord, pur con i costi sociali enormi che abbiamo pagato, presentavano un vantaggio per le aree deboli di provenienza, grazie all'invio delle “rimesse” alle famiglie di origine; un elemento decisivo, come oggi lo è per i Paesi sottosviluppati. Per contro, come voi sapete, molti emigrati meridionali non solo non mandano le rimesse, ma sono le famiglie di appartenenza che devono preoccuparsi di mandare la differenza per permettere loro di vivere nelle zone avanzate del Paese: è il fenomeno di Robin Hood al contrario. Prima o dopo bisognerà calcolare la dimensione di questo trasferimento di ricchezza dalle zone deboli alle zone forti, perché un giovane che va a lavorare a Milano o a Torino guadagna 600, 800, al massimo 1.000 euro, ma ne paga 600 di casa, e al resto devono provvedere i genitori. Siamo di fronte a uno di quei fenomeni che gridano autenticamente vendetta, e che quindi avrebbero bisogno di azioni determinanti. Non sto uscendo fuori dall'argomento, anzi parlo a supporto di quello che in varie occasioni il Presidente Novacco, il dottor Padovani, e tutti voi della SVIMEZ avete espresso, e di cui io vi sono grato. Penso però che su questo noi dovremo riuscire a svolgere almeno un dibattito che conduca ad una presa di coscienza del Paese, e alla determinazione di cambiare davvero le cose, poiché così non si può continuare.

Questo ci conduce immediatamente ai temi di cui occuparci. Sono convinto che noi dobbiamo intraprendere una grande battaglia, e lo affermo nella mia piena responsabilità, non certo perché torno al

mio antico mestiere di sindacalista. Sono pienamente cosciente del mio ruolo e delle mie responsabilità nel Governo, e proprio per questo il linguaggio deve essere adeguato. Tuttavia, il problema è che in assenza di una grande battaglia, le cose che qui abbiamo detto non hanno futuro, chiunque sia al governo del Paese. Anche se è un fatto che con i precedenti vertici non era possibile nemmeno una discussione, perché erano “*nordisti*” proprio nella concezione, nella struttura mentale...

Devo però affermare con forza che non è chiaro il motivo per cui non succede nulla. Non si capisce perché, visto che, a parte qualche comprensibile sfumatura, siamo tutti sostanzialmente d'accordo - Regioni, parti sociali, Governo, intellettuali - sull'analisi, sugli strumenti, sugli interventi.

Muoviamo dai dati concreti, partendo da quella che è meglio chiamare “fiscalità di compensazione” (e non di *vantaggio*, altrimenti l'Europa ci riprende); ancora ad oggi, in proposito, noi non abbiamo una proposta su cui si possa discutere. Per quel che mi riguarda, io spero che il tavolo che si aprirà oggi - finita questa nostra attuale riunione - tra Regioni, forze sociali, e poi successivamente con il Governo, possa almeno produrre una proposta su cui misurarsi a partire dalla prossima finanziaria, poiché se noi non facciamo una proposta, che subito passa in Europa, la quale innesca il meccanismo, che poi si mette in moto, noi rischiamo di discutere ancora di questa questione senza averne mai lo strumento. Ma noi abbiamo un bisogno assoluto dello strumento, perché sostanzialmente abbiamo messo in crisi tutta la politica degli incentivi, e se non ne troviamo uno automatico, forte, come la “fiscalità di compensazione”, rischiamo di non avere né l'uno né l'altro.

La questione è che i vecchi incentivi, su cui ci siamo misurati e confrontati per anni - la 488, i contratti di programma, i patti territoriali, i contratti d'area, tutti strumenti con alti e bassi, e su cui si può discutere quanto si vuole -, erano comunque strumenti che

attraevano investimenti, da fuori e da dentro, e mettevano in moto processi. Se questi incentivi via via li smontiamo, come sta avvenendo, senza sostituirli con i vantaggi di una politica alternativa, in questo caso con una più articolata “fiscalità” che chiamiamo appunto di compensazione, il rischio è che restiamo inermi; in tal caso la distanza Nord/Sud si allarga. Sento molto il problema, e ci tornerò sopra, della qualità-quantità della spesa, poiché le due cose non vanno distinte. È necessaria la quantità per recuperare il ritardo, ma poi bisogna saper spendere bene le risorse, altrimenti, favorendo piccoli interventi dispersivi, non si ottengono i risultati sperati.

Io penso che questo è il momento per uscire dal dibattito generico, e per portare avanti una proposta sulla “fiscalità di compensazione”, facendola accettare, quantificandola, perché ci sarà un problema di risorse non secondario. Ricordiamoci tutti che avevamo trovato una forma, che non era fiscalità di compensazione, ma che era un incentivo per l’occupazione; mi riferisco al “credito di imposta”. È stato smontato, perché si è valutato che costava troppo, e quindi non si era in grado di sostenerlo. Si tratta di capire se l’incentivo deve servire solo per il futuro, se solo per gli investimenti che arrivano, o anche per l’esistente e per tutta l’area. Certo, le cose cambiano di molto dal punto di vista dei costi, se si vuol mettere in moto un processo di vera attrazione.

Su questo, per quel che mi riguarda, e per la responsabilità che rivesto, mi batterò affinché finalmente il Paese abbia uno strumento che sia tale nel quadro di una politica economica che faccia ripartire l’economia e la società, che metta in moto processi strutturali, attraverso uno strumento che se non di vantaggio, sia almeno di parziale compensazione dei molti squilibri presenti nelle aree meridionali. Questo ritengo sia il punto di partenza su cui si inserisce il dibattito, che anche qui si è oggi avviato, sul costo del lavoro, su cui voglio essere prudente (anche se, badate bene, non lo devo affermare come rappresentante del Governo, altrimenti cadrei



nella demagogia). Se gli effetti del “cuneo fiscale”, come ha detto il Presidente Bassolino, dovessero rifluire nelle aree del Mezzogiorno solo per il 10%, e per il 90% nelle aree del Centro-Nord, perché la fotografia della localizzazione del sistema produttivo è quella, questo si tradurrebbe in un gravissimo allargamento delle distanze nazionali. Se io ho pochi soldi da spendere (e il Governo ne ha oggi pochi, come noi sappiamo) e la gran parte di essi, cioè circa 10 miliardi, li impiego per questo strumento, e proprio tale strumento finisce col concorrere all'allargamento delle distanze, ci troveremmo in una situazione veramente paradossale: che quello che facciamo per dare un impulso all'economia finirebbe per allargare in maniera assai pesante il dualismo nazionale. Sarò un po' demagogico, ma a me non basta la proposta avanzata da Artioli - che implicherebbe un onere nazionale di 12 miliardi -, perché comporterebbe un vantaggio troppo modesto per il Mezzogiorno.

Se noi vogliamo fare in modo che la misura di incentivazione non allarghi le distanze, dovremmo forse tener conto della proposta Novacco sulla spesa pubblica, da dividere rispettivamente tra Nord e Sud per il 60% e per il 40%. Io ero partito da proporzioni contrarie, cioè da un rapporto Nord/Sud 40-60%; però sono e voglio essere realista...

Questa è comunque una grande battaglia che dobbiamo fare tutti, badate bene; io stesso per la responsabilità che rappresento, ma anche tutti quanti voi, perché il suo risultato non ci arriverà dal cielo, ma occorrerà considerare gli interessi rispettivi delle imprese e dei lavoratori, e le esigenze contrapposte del risparmio, dei consumi... Resteremmo schiacciati. E se un Governo, ripeto, deve investire 10 miliardi per fare un'operazione di rilancio dell'economia, e quella è la sua più qualificante azione sul versante delle risorse, ed attraverso quell'azione non riusciamo nemmeno a mantenere le distanze tra le due economie del Paese, ma concorriamo anzi ad approfondirle, noi rischiamo profondamente. Lo dico perché, per quel che mi riguarda,

sono intenzionato a portare avanti una battaglia dentro e fuori il Governo. E vorrò vedere quanti sono quelli che, come dicono, auspicano una politica che favorisca il Mezzogiorno, e quanti invece fanno solo delle chiacchiere, smentendosi nei comportamenti. Questo è uno dei prossimi grandi problemi del nostro Paese rispetto alla perdurante *questione meridionale*.

La manifestazione SVIMEZ di oggi ha offerto una sede adatta per affermare queste idee, ma se e quando potrò non mancherò di sostenerle in qualunque luogo, a Milano come a Treviso. Il problema non è portare il dibattito sul *Rapporto SVIMEZ* a Milano: il problema è andare a dire anche a Milano che con il “cuneo fiscale” noi certo sollecitiamo un vantaggio relativo per il Mezzogiorno, ma solo perché la “coesione nazionale” richiede che si recuperi un “ritardo” che è insieme *storico* ed *attuale*. Dobbiamo dirlo e farlo passare, cosa non facile.

Chi vi parla, in tempi passati cercava di farlo, anche se è difficile sforzarsi di spiegare che la *questione meridionale* è un problema che riguarda tutto il Paese, e che la sua soluzione è una priorità su cui l'intero Paese si deve impegnare, se vuole avanzare sul versante della propria ripresa.

Ma lo si spiega se si dice la verità. Il Nord ha bisogno di infrastrutture, sicuramente, ma molte può farsele con i soldi dell'esistente sua economia, perché il Nord ha la possibilità di fare *project financing*, strumento che il Sud può usare assai meno. Il “Passante di Mestre” si può fare subito con la “finanza di progetto”, perché da lì passa un numero di automobili e di camion tra i più alti del mondo. Non si capisce perché sia necessario impiegare soldi pubblici per fare il “Passante di Mestre”, che è una delle vie più frequentate del mondo. Quindi, dov'è l'alternativa tra Nord e Sud? Certamente non puoi fare la Salerno-Reggio Calabria con il *project financing*, perché ci vorrebbero troppi anni prima che i capitali privati ottengano un ritorno economico. Mi spiegavano anni fa che

era perfettamente inutile far pagare il pedaggio sulla Salerno-Reggio Calabria, perché il costo per il sistema dei caselli rischiava in qualche caso di essere superiore agli incassi prevedibili. Quindi, non è un vantaggio che il Sud ha ottenuto, ma è stata la risposta ad una condizione reale, economica, attraverso la quale poter recuperare il ritardo di quelle aree.

Io penso che anche qui c'è un collegamento tra la questione della qualità e la questione della quantità. Il nostro problema è che il Paese ha bisogno di infrastrutture, e ne ha bisogno tutto; c'è una parte che le può fare, e c'è un'altra parte che invece, per farle, deve essere aiutata con risorse pubbliche. Questo io vedo, e non c'è un prima e un poi.

Che l'Italia abbia bisogno di un Nord che cresca, è fuori discussione. Che il Nord abbia bisogno che anche il Sud cresca, questo è altrettanto fuori discussione, anche se non è nella *testa* del Nord. La differenza è qui. E se così è, una classe dirigente degna di questo nome, qualunque ruolo svolga - nel mio caso, oggi, un ruolo di governo -, deve fare in modo che questo concetto penetri e si radichi nella testa e nella coscienza di tutti gli italiani, che devono trovare una loro ragion d'essere, un loro modo di stare insieme, un loro modo di concepire la crescita nazionale come sviluppo di quantità, di qualità e insieme di solidarietà.

Se questo è vero, io penso che tutto andrebbe visto così.

In quest'ottica si deve leggere anche la grande polemica sulla questione del "Ponte sullo Stretto". Anziché fare guerre ideologiche, "*ponte sì, ponte no*", che non servono a nessuno, la questione è che il Ponte è una classica struttura che dovrebbe e potrebbe teoricamente essere finanziata dal mercato. Se si trovano i soldi sul mercato (e per il Ponte si è detto che non era impossibile trovarli), la grande disputa ha poco senso. Il problema è se, invece, quei soldi vengono impiegati per fare il Ponte in via *sostitutiva* rispetto ad altri investimenti pubblici necessari e connessi, perché in tal caso il Ponte potrebbe

diventare una “cattedrale nel deserto”, e - se non ci passano né sufficienti treni né sufficienti automobili, perché non ci sono le strutture per arrivarci - allora il Ponte servirebbe solo ad andarci ogni tanto, per vedere quanto è bello.

Quel che ho detto, è una cosa così complicata e così difficile da spiegare?

Se il Governo, cosa che io sto proponendo, dicesse con grande chiarezza che, avendo stanziato dei soldi per il Ponte - che erano soldi pubblici, perché erano soldi derivanti dalla liquidazione dell'IRI, che vennero trasferiti al capitale della “Società Ponte sullo Stretto” per ben 2 miliardi e mezzo, mentre la Comunità europea gliene ha dati 800 milioni, per un totale di 3 miliardi e 300 milioni di euro -, ha deciso che quei soldi debbono essere usati per fare immediatamente le strade e le ferrovie che raggiungano rispettivamente Messina e Reggio Calabria, io credo che siciliani e calabresi, e gli italiani tutti, capirebbero che è necessario e possibile fare con i *soldi pubblici* le ferrovie e le strade che mancano, e con *soldi del mercato* il Ponte che colleghi le ferrovie e le strade che nel frattempo si farebbero. È così complicato? Certo, è difficilissimo. Ed è più facile innescare una specie di guerra di religione, guelfi e ghibellini che si dividono, con le più diverse ed opposte motivazioni, tra “*io voglio il ponte!*” – “*no, io non lo voglio!*”. Io spero che il Governo sappia spiegare tutto questo in maniera semplice, perché se riesce a farlo il problema non si pone.

Mi avvio a concludere, con una notazione su un tema che è emerso anche qui.

Quando c'è un vuoto di strategie, ti inventi delle cose. Io sono un sostenitore degli *eventi*, perché normalmente le economie più vivaci creano anche dei grandi eventi. Non a caso negli ultimi tempi gli spagnoli riescono ad accaparrarsi tutto: dall'*American Cup* a quello che capita; ed è perché sono più vivaci; e gli eventi possono far dare il meglio di ciascuno. Non dobbiamo certo fare una politica

per il Mezzogiorno basata sugli eventi; però creare qualche evento non guasta, e forse aiuta. Quello che si è fatto nei tre mesi che hanno preceduto il G8 a Napoli, secondo me non era stato fatto in vent'anni. Questo dimostra che per gli italiani - per i meridionali, ma per gli italiani tutti - occorre il massimo di emergenza per dare in ogni senso il massimo: cioè vincere i Campionati del Mondo nel pieno del peggiore scandalo del calcio del mondo... Ci dobbiamo inventare gli scandali per dare il massimo di noi stessi? No, meglio inventarsi eventi, almeno evitiamo di rischiare scandali.

Però la contraddizione c'è: si guardi alla serata di ieri, ai festeggiamenti a Roma per la vittoria italiana dei Mondiali di calcio; la folla era assai numerosa proprio per questo, ed appariva più entusiasta perché capiva il dramma che vi era dietro... Tutto questo lo possiamo applicare allo sviluppo?

Io penso di sì, proprio perché noi qui abbiamo problemi, il *divario* e il *dualismo* nazionali, che richiedono una politica, e la politica si traduce in fiscalità di compensazione, in battaglia sul cuneo fiscale, in incentivi da riformare, in coerenza tra queste ed altre scelte, sempre che le otteniamo. Perché altrimenti, se si tolgono al Sud gli incentivi che oggi ci sono, senza mettere in campo nulla di alternativo, noi perdiamo risorse. Se a questo accompagniamo una azione seria nel campo delle infrastrutture, e se accompagniamo una ripresa della nostra volontà meridionale di fare sul serio, di riscoprire la nostra grande voglia e la nostra grande natura, noi possiamo appunto mettere in moto il processo dello sviluppo.

Perché, dobbiamo saperlo, più si abbassa il livello dei bisogni, più si abbassa il livello delle pretese. Questo vale per tutti: se oggi ci sono realtà assai avanzate e sviluppate che hanno grandi pretese, e realtà arretrate ed in ritardo che non hanno pretese, o ne hanno pochissime, la situazione non è certo ottimale. Io amo raccontare e spiegare questa condizione con un aneddoto, con una

piccola barzelletta, ma che dà l'idea di tutto questo, riferibile anche alla questione delle infrastrutture ed alla condizione del Sud.

*«Un giorno un signore prese un treno che andava da Roma a Milano. Il treno doveva partire alle due, e partì alle due e un quarto. Voleva pranzare, chiese del vagone-ristorante, ma gli dissero: “Apra alle dodici e mezza”. Andò, non un gran ristorante, ma insomma, seppur male, mangiò. Andò in bagno, non era il massimo dell'igiene, né quello di un buon albergo, però assolveva le sue funzioni. Doveva arrivare alle sette, arrivò alle sette e quaranta. Tutti scesero e protestavano con rabbia e determinazione. C'era chi diceva “Oltre mezz'ora di ritardo, avevo un appuntamento, me l'hanno fatto perdere”; l'altro diceva: “Il vagone-ristorante era veramente inaccettabile”; analoghe accuse anche per i servizi igienici...»*

*Due giorni dopo quel signore prese un altro treno, però stavolta verso Sud, da Roma a Palermo. Doveva partire alle undici, ma partì alle dodici e mezza. Chiese qual'era l'ora del pasto, ma gli dissero: “In questo treno il vagone-ristorante funziona un giorno sì e un giorno no, e questo è il giorno in cui non funziona”. Provò ad entrare nel bagno, ma fece fatica ed ebbe disgusto ad usarlo. Doveva arrivare a mezzanotte, arrivò alle due e mezza di notte (o del mattino, come preferite). Scese: un silenzio di tomba, non parlava proprio nessuno. Ad una signora che era accanto a lui, disse: “Signora, mi scusi, l'altro giorno per molto meno tutti a Milano protestavano, e qui - con quasi tre ore di ritardo, e con un viaggio oggettivamente da schifo.... non dite niente, non protestate?” La signora lo guardò e a bassa voce gli disse: “Si stasse mutu, sennò 'nni lèvano u trenu!!” [“Si stia zitto, altrimenti ci tolgono il treno!!”]»*

Il nostro problema è simile, ed è politico. Occorre riscoprire una nuova voglia di meridionalismo, che sia in grado non solo di essere accettato e vissuto come nazionale da tutto il Paese, ma che sia anche in grado di dare ai meridionali una nuova dignità e una nuova voglia di costruirsi il loro futuro, e di battersi per esso.

Io sono convinto che tutto questo è possibile, altrimenti non farei il Viceministro per il Mezzogiorno. Ecco perché voglio lavorare insieme a Voi, per ottenere risultati concreti.

**(INSERIRE FILE “OPUSCOLO.PDF”)**



Finito di stampare il            2005 dall'Industria Grafica Failli Fausto sas.  
Via A. Meucci 25, Via Tiburtina Km. 18,300 – 00012 Guidonia Montecelio (Roma)  
  
per conto della SVIMEZ  
«Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno»  
Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma  
Tel. 06.478501 – fax 06.47850850 – e-mail: svimez@svimez.it

Elenco dei «Quaderni di 'Informazioni SVIMEZ'»\*

1. **Riordino dello Stato sociale e Mezzogiorno.** *Progress report.* Roma, febbraio 1999, 78 p.
2. **Linee essenziali del modello econometrico bi-regionale per l'economia italiana.** *Progress report.* Roma, marzo 2000, 105 p.
3. **Riforma del bilancio e programmazione negoziata.** Dibattito sul volume di Alessandra Sartore. Roma, giugno 2000, 67 p.
4. **Teoria e fatti del federalismo fiscale.** Dibattito sul volume di Domenicantonio Fausto e Federico Pica. Roma, novembre 2000, 73 p.
5. **La struttura degli incentivi alle imprese della legge 488/92: alcune prime valutazioni sulle selezioni del 3° e 4° bando.** A cura di Paola Potestio. Roma, dicembre 2000, 71 p.
6. **La politica comunitaria di coesione economica e sociale.** Dibattito sul volume di Rosario Sapienza. Roma, dicembre 2000, 62 p.
7. **Primo rapporto sugli effetti del federalismo fiscale sul sistema delle autonomie locali.** Commissione di lavoro e consultazione della Regione Campania sul tema "Federalismo fiscale e Mezzogiorno". Roma, febbraio 2001, 114 p.
8. **La condizione del Mezzogiorno – ieri, oggi e domani – vista da un economista.** Lezione di Paolo Sylos Labini. Collana Saraceno n. 1. Roma, maggio 2001, 33 p.
9. **Bibliografia degli scritti di Pasquale Saraceno.** Collana Saraceno n. 2. Roma, maggio 2001, 123 p.
10. **Riforme federaliste e politiche per lo sviluppo delle aree economicamente svantaggiate.** Documento sulle implicazioni delle recenti riforme costituzionali. Roma, novembre 2001, 101 p.
11. **Rapporto 2001 sull'economia del Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione del volume. Roma, dicembre 2001, 107 p.
12. **SVIMEZ. Le infrastrutture e lo sviluppo del Mezzogiorno.** Documento predisposto per il 3° Convegno Nazionale dei Giovani Imprenditori Edili, Positano, 19-20 ottobre 2001, 62 p.
13. **Bibliografia degli scritti di Salvatore Cafiero.** Roma, maggio 2002, 85 p.
14. **Occupazione e specializzazione commerciale dell'industria manifatturiera in Italia e nelle regioni dal 1951 al 1996.** di Attilio Pasetto e Stefano Sylos Labini, maggio 2002, 188 p.
15. **Sul finanziamento delle funzioni pubbliche di regioni ed enti locali secondo le nuove norme costituzionali.** Commissione di lavoro e consultazione della Regione Campania sul tema "Federalismo fiscale e Mezzogiorno". Roma, maggio 2002, 71 p.
16. **La condizione del Mezzogiorno – ieri, oggi e domani – vista da un sociologo.** Lezione di Giuseppe De Rita. Collana Saraceno n. 3. Roma, giugno 2002, 35 p.
17. **Saraceno, economista industriale ed economista politico.** Riflessione di Patrizio Bianchi. Collana Saraceno n. 4. Roma, giugno 2002, 27 p.
18. **Sicilia e Mezzogiorno, tra Italia Europa e Mediterraneo.** Elementi di un dibattito meridionalista. Collana Saraceno n. 5, Serie Dibattiti n. 1, Palermo, giugno 2002, 104 p.
19. **Una lezione di vita. Saraceno, la SVIMEZ e il Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione del volume di Sergio Zoppi. Roma, febbraio 2003, 38 p.
20. **Rapporto 2002 sull'economia del Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione del volume. Roma, aprile 2003, 106 p.
21. **La condizione del Mezzogiorno - Ieri, oggi e domani - tra vincoli ed opportunità.** Lezione di Piero Barucci. Collana Saraceno n. 6. Roma, giugno 2003, 110 p.
22. **Il sommerso nei contesti economici territoriali: produzione, lavoro, imprese.** Roma, novembre 2003, 199 p.
23. **Una analisi territoriale dei percorsi scolastici e formativi.** Prefazione di Sergio Zoppi. Roma, marzo 2004, 112 p.
24. **Rapporto 2003 sull'economia del Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione del volume. Roma, maggio 2004, ... p.
25. **La 'questione meridionale' e la 'questione industriale' in Italia, secondo Pasquale Saraceno.** Lezione di Paolo Baratta. Collana Saraceno n. 7, Roma, maggio 2004, 24 p.

\* I «Quaderni di 'Informazioni SVIMEZ'» sono apparsi fino al n. 25.  
L'elenco della nuova serie «Quaderni SVIMEZ» si trova a pag. 2 di copertina.







Divari, squilibri, ritardi ...

# L'ITALIA "FORTE" E IL SUD "DEBOLE"

Alcuni dati sul "dualismo"  
tra Centro-Nord e Mezzogiorno

Documentazione statistica predisposta dalla SVIMEZ  
per il "*Rapporto 2006 sull'economia del Mezzogiorno*"

Roma, luglio 2006

SVIMEZ - Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno  
Via di Porta Pinciana, 6 - 00187 Roma  
06 478501 fax: 06 47850850  
e-mail: [svimez@svimez.it](mailto:svimez@svimez.it)



## INDICI TERRITORIALI DEL MEZZOGIORNO



La documentazione statistica presentata dalla SVIMEZ nelle pagine che seguono non pretende di offrire elementi conoscitivi originali, ma solo di fornire un elenco di facile consultazione in ordine ai sistematici “divari” – che proprio perché sistematici finiscono col configurare in Italia una situazione **dualista** tra Centro-Nord e Mezzogiorno – registrati da alcuni indicatori della realtà economica e sociale del territorio.

Per una più agevole comprensione del significato dei dati, essi sono stati graficizzati facendo sempre uguale a 100 quelli relativi al Centro-Nord dell'Italia, rappresentando in proporzione quelli relativi all'insieme dei territori del Mezzogiorno, che (a prescindere dall'applicazione a talune sue parti di incongrui criteri imposti dall'Unione Europea) si ricorda essere costituito dalle otto Regioni meridionali: Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna.

Nella lettura dei grafici si tenga conto che, per quanto ha riferimento a “percentuali su valori quantitativi assoluti”, il risultato va idealmente confrontato con il “peso naturale” che le due macro-regioni italiane, Nord e Sud, hanno in base alla loro consistenza media in termini di popolazione e di superficie; in base a tale “peso” il valore del Mezzogiorno, se rapportato all'Italia, risulta del 38,5%, e se rapportato invece al Centro-Nord risulta del 62,6%, per cui ogni valore assoluto che vi sia inferiore o superiore è la dimostrazione quantificata di “squilibri” presenti nel nostro Paese.

Per quanto invece ha riferimento non a valori quantitativi assoluti, ma ad “indici” che siano già parametrati (alla popolazione, ai Km<sup>2</sup>, od a specifiche classi di realtà funzionali ai fenomeni stessi), nella lettura si tenga conto che ogni dato del Mezzogiorno che risulti **inferiore** rispetto al valore 100 del Centro-Nord costituisce la **misura dello scarto** tra le realtà nelle due macro-regioni; nei casi in cui, invece, per tali indici il valore del Mezzogiorno risulti **superiore** a quello del Centro-Nord, ciò avviene solo perché il riferimento è a fenomeni aventi **valenza negativa**, come nel caso della disoccupazione, del lavoro sommerso, e di altro.

La documentazione qui offerta non è stata predisposta dalla SVIMEZ per il masochistico gusto di poter “piangere” intorno ai mali ed alle debolezze del Mezzogiorno, ma solo per aiutare tutti – cittadini e governanti – ad abituarsi a guardare ai problemi del Paese non attraverso slogan e pre-giudizi, ma attraverso **numeri**, per quanto possibile non controvertibili.

E' solo a partire da essi che si possono infatti definire e realizzare politiche ed interventi capaci di assicurare la **coesione** economica, sociale e civile del territorio della Nazione, che è la premessa a quella necessaria **unificazione anche economica dell'Italia** che ancora, a ben più di un Secolo dalla unificazione politico-amministrativa, non è stata purtroppo conseguita.

Nino Novacco  
Presidente SVIMEZ



## INDICI TERRITORIALI DEL MEZZOGIORNO



La verifica dell'esistenza di un "dualismo", economico sociale e territoriale ancora profondo tra le due macro-regioni del Paese, è stata qui effettuata ricorrendo ad una molteplicità di indicatori tratti da diverse e qualificate fonti statistiche. L'anno di riferimento è generalmente il 2005; per alcune categorie, come le infrastrutture, l'ISTAT fa riferimento all'ultimo anno disponibile. In particolare:

- Per le variabili economiche della contabilità territoriale quali il valore aggiunto per settore di attività, gli investimenti fissi lordi, i consumi, il prodotto interno lordo, le unità di lavoro e gli altri indicatori macro-economici, sono state utilizzate le stime effettuate dalla SVIMEZ per la redazione del "Rapporto 2006 sull'economia del Mezzogiorno". Si tratta di stime coerenti con i "conti economici territoriali" pubblicati dall'ISTAT nel dicembre 2005 e relativi al 2004. I valori pro-capite degli indicatori macro-economici sono stati calcolati rapportando gli aggregati del PIL, degli investimenti e dei consumi ad una popolazione coerente con i conti economici territoriali, che non tiene necessariamente conto delle rettifiche apportate in sede censuaria alla popolazione anagrafica.
- Per la spesa pubblica in conto capitale della Pubblica Amministrazione sono stati utilizzati i dati dei "Conti Pubblici Territoriali", aggiornati al 2004 dal Dipartimento per le Politiche di Sviluppo del Ministero dell'Economia. I valori pro capite sono stati calcolati rapportando le singole tipologie di spese alla popolazione assunta a base del ciclo di programmazione comunitaria 2000-2006.
- Quanto alle informazioni relative all'internazionalizzazione dell'economia, i dati di export sono tratti dalle statistiche sul commercio estero dell'ISTAT e sono espresse in milioni di euro correnti. La propensione ad esportare delle due macro-regioni del Paese è stata calcolata rapportando, per entrambe le aree, i valori ISTAT dell'export al PIL stimato dalla SVIMEZ. Gli investimenti diretti esteri sono tratti dalle statistiche dell'Ufficio Italiano Cambi (UIC) e sono espressi in milioni di euro correnti. La dimensione della partecipazione estera in imprese italiane in termini di addetti e di fatturato è stata fornita dall'Istituto Nazionale per il Commercio Estero (ICE).
- Quanto agli indicatori del mercato del lavoro, il tasso di industrializzazione (addetti nell'industria in senso stretto su popolazione) e quello di terziarizzazione (addetti al settore terziario su popolazione) sono state utilizzate le unità di lavoro stimate dalla SVIMEZ per il 2005. Il lavoro sommerso o irregolare è stato stimato dalla SVIMEZ e il tasso di irregolarità è calcolato come rapporto tra unità di lavoro irregolari e unità di lavoro totali. I tassi di occupazione e di disoccupazione sono tratti dalla "rilevazione continua sulle forze di lavoro" dell'ISTAT.
- Per gli indicatori relativi alle infrastrutture e all'ambiente, essi sono stati tratti dalla pubblicazione ISTAT, Le infrastrutture in Italia, Informazioni n.7-2006. L'indice sintetico dei Centri intermodali, Aeroporti, Nodi di scambio e Reti è stato calcolato ponderando le singole categorie elementari di ciascuna infrastruttura in funzione della loro capacità di servizio.
- Nel testo CN=Centro-Nord; M=Mezzogiorno; mrd=miliardi; mln=milioni; .000=migliaia.

• Le cartine riportate in questa pubblicazione, a differenza di quelle nella pubblicazione distribuita l'11 luglio 2006 durante la presentazione del Rapporto, sono state costruite rappresentando le aree, rispettivamente del Centro-Nord e del Mezzogiorno, in proporzione del rapporto tra esse risultante.





## INDICI TERRITORIALI DEL MEZZOGIORNO

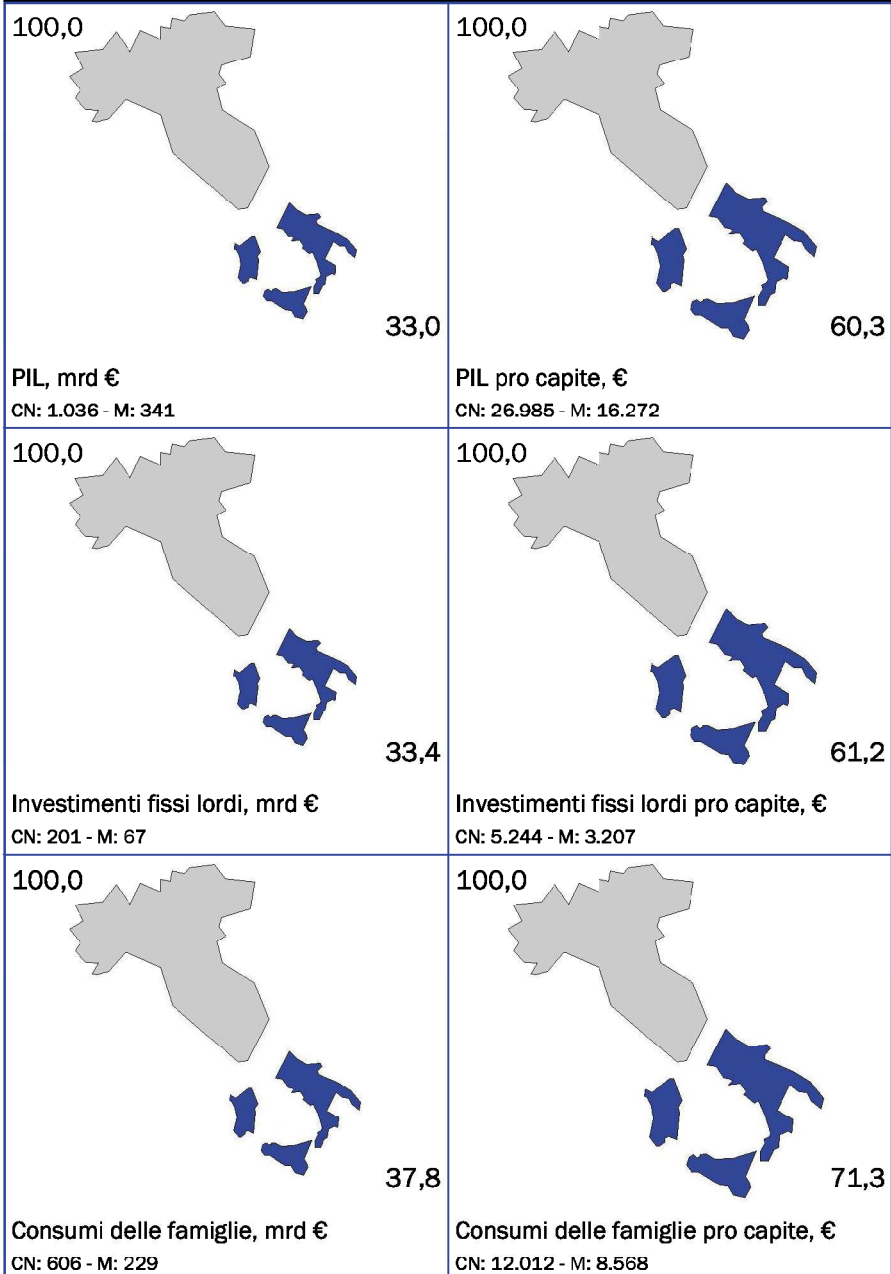




<b>Grandezze macroeconomiche</b>		Lavoro sommerso o irregolare	12
PIL	5	Tasso di disoccupazione	12
Investimenti fissi lordi	5	Tasso di occupazione	12
Consumi delle famiglie (Valori assoluti e valori pro capite)	5		
<b>Valore aggiunto</b>		<b>Unità di lavoro</b>	
Agricoltura	6	Agricoltura	13
Industria	6	Industria	13
Industria in senso stretto	6	Industria in senso stretto	13
Industria delle costruzioni	6	Industria delle costruzioni	13
Servizi	6	Servizi	13
Totale valore aggiunto	6	Totale valore aggiunto	13
Commercio, officine, ecc.	7	Commercio, officine, ecc.	14
Alberghi, trasporti, ecc.	7	Alberghi, trasporti, ecc.	14
Finanza e servizi alle imprese	7	Finanza e servizi alle imprese	14
Altre attività dei servizi	7	Altre attività dei servizi	14
		<b>Infrastrutture e logistica</b>	
<b>Investimenti per branca proprietaria</b>		Rete autostradale	15
Agricoltura	8	Centri intermodali	15
Industria	8	Totale nodi di scambio	15
Industria in senso stretto	8	Rete ferroviaria elettrificata	15
Industria delle costruzioni	8	Aeroporti	15
Servizi	8	Totale reti e nodi	15
Totale investimenti	8		
Commercio, officine, ecc.	9	<b>Commercio e reti energetiche</b>	
Altre attività dei servizi	9	Ipermercati	17
Finanza e servizi alle imprese	9	Commercio ambulante	17
Servizi	9	Rete di gas	17
		Utenti serviti dal gas	17
<b>Investimenti per branca produttrice</b>		Rete di elettricità (380Kv)	17
Costruzioni	9		
Macchine, attrezzature, mezzi di trasporto	9	<b>Turismo</b>	
<b>Spesa in conto capitale della P.A.</b>		Posti letto alberghi	16
Spesa base	10	Esercizi alberghieri	16
Spesa addizionale	10	Presenze turistiche	16
Spesa complessiva	10	Addetti agenzie di viaggio	16
(Valori assoluti e valori pro capite)		Agenzie di viaggio	16
<b>Internazionalizzazione</b>		<b>Sanità - Università - Cultura - Banche</b>	
Export		Servizi per tossicodipendenti	18
Propensione ad esportare	11	Tasso ospedalizzazione case di cura private	18
Investimenti diretti esteri	11	Studenti iscritti università	18
Addetti in imprese estere	11	Laureati in discipline scientifiche	18
Fatturato delle imprese estere	11	Sale cinematografiche	18
		Sportelli bancari e di bancoposta	18
<b>Mercato del lavoro</b>		<b>Ambiente</b>	
Tasso di industrializzazione	12	Discariche per rifiuti speciali	19
Tasso di terziarizzazione	12	Depurazione delle acque reflue urbane	19
- di cui: terziario avanzato	12	Trattamento dei rifiuti urbani	19
		Raccolta differenziata rifiuti	19



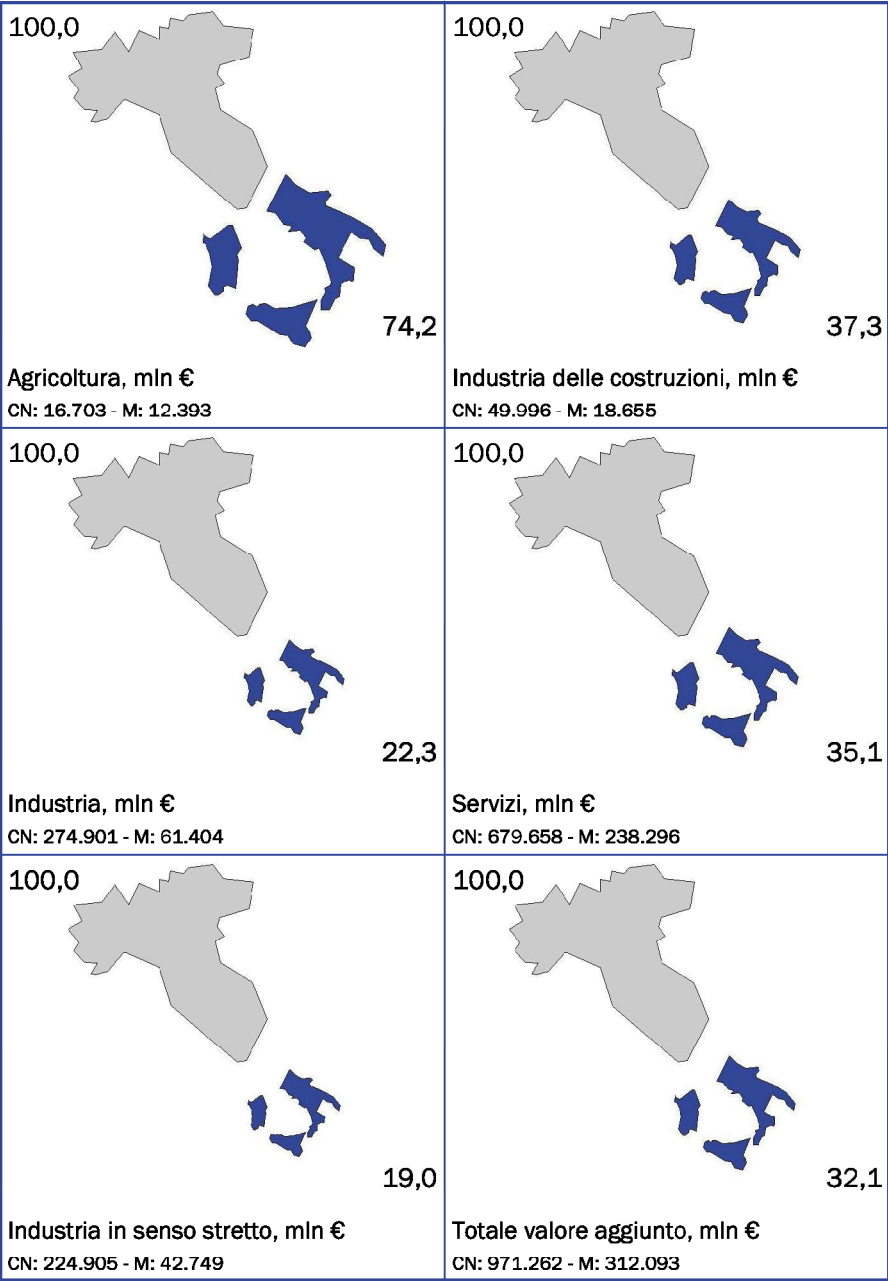


INDICI TERRITORIALI DEL MEZZOGIORNO (Centro-Nord=100)



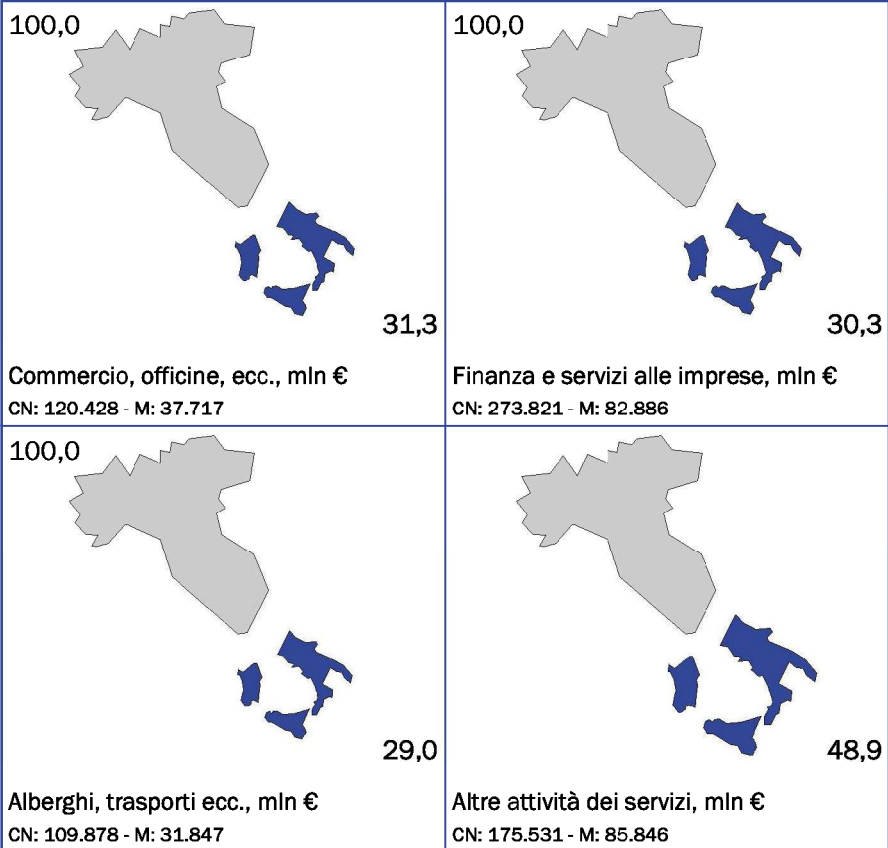

**INDICI TERRITORIALI DEL MEZZOGIORNO (Centro-Nord=100)**


**Valore aggiunto**



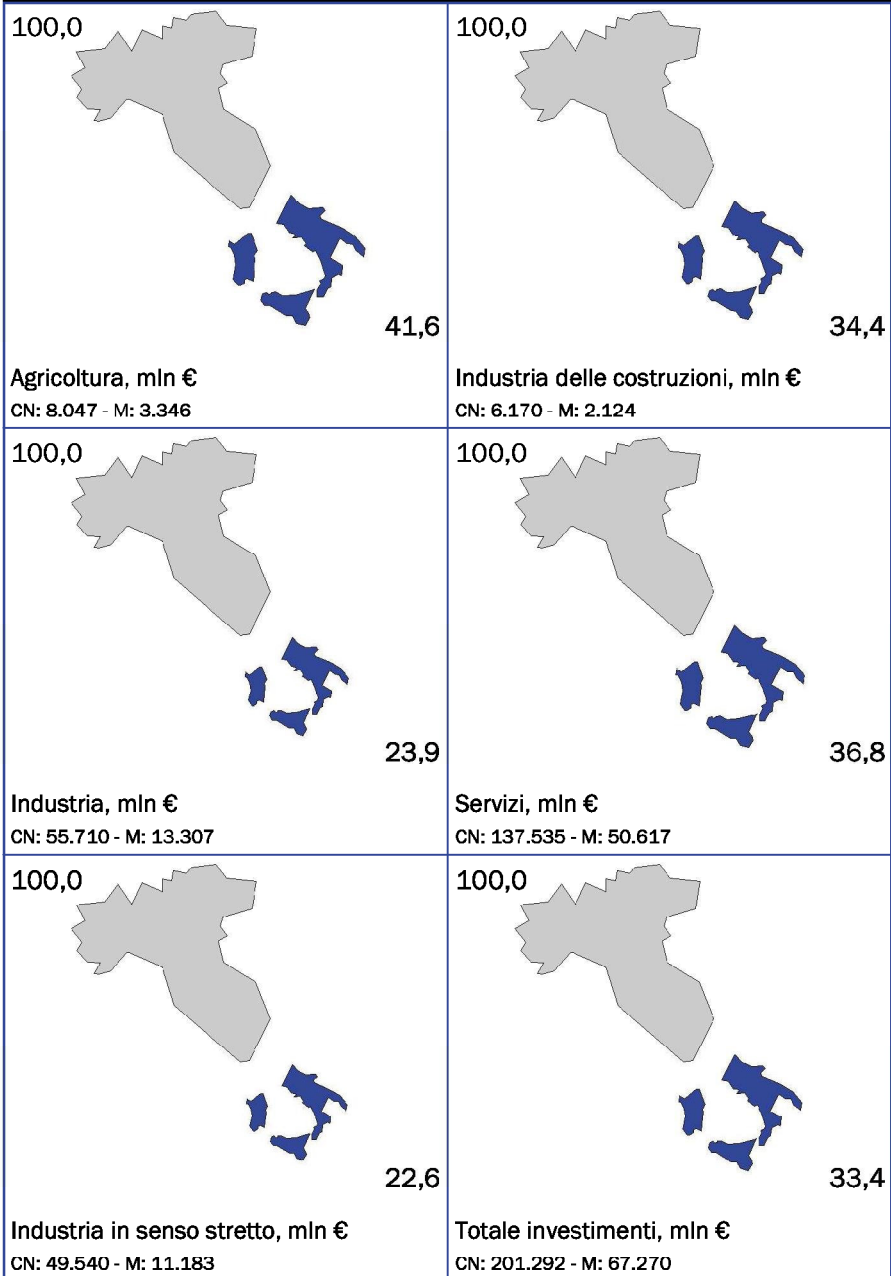


INDICI TERRITORIALI DEL MEZZOGIORNO (Centro-Nord=100)



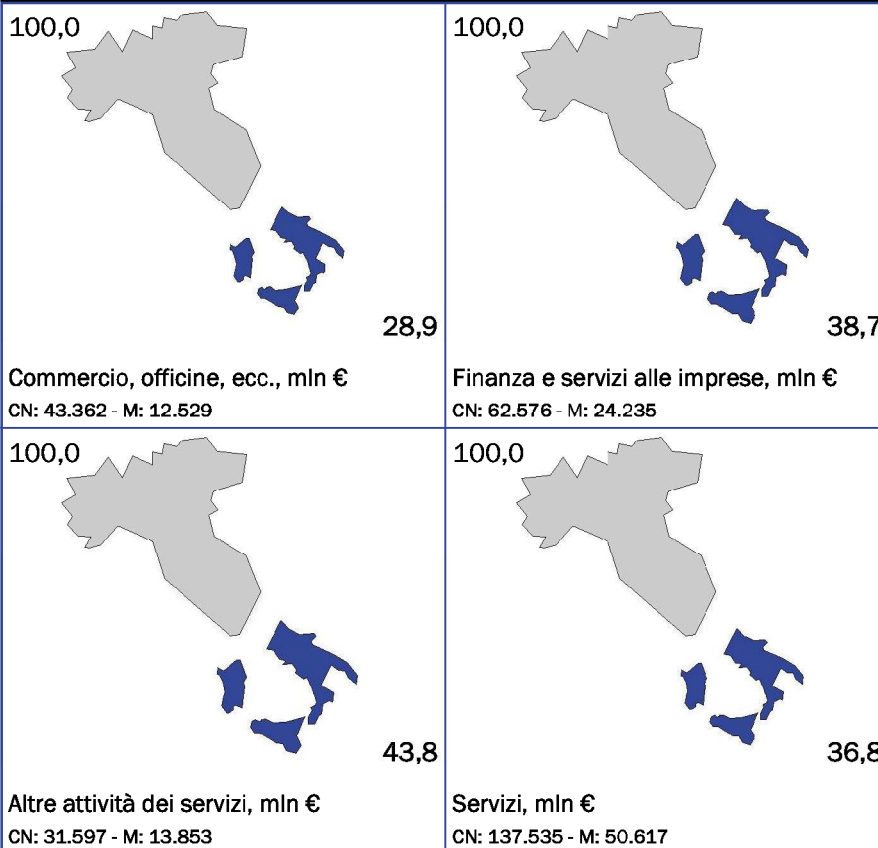


INDICI TERRITORIALI DEL MEZZOGIORNO (Centro-Nord=100)

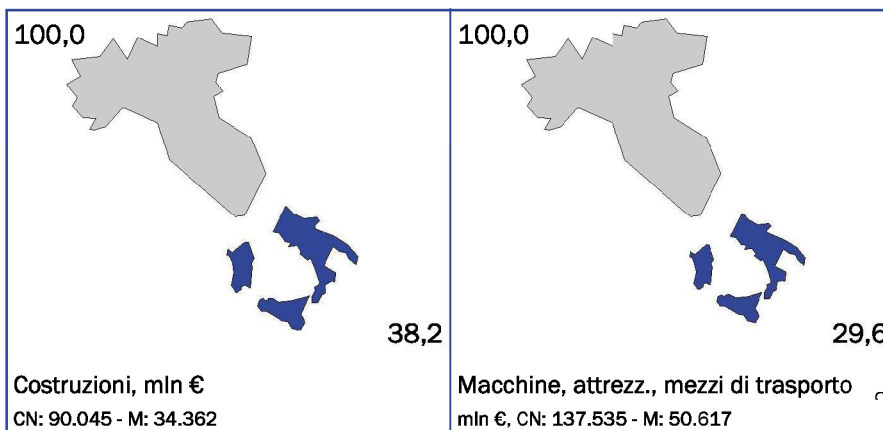




### INDICI TERRITORIALI DEL MEZZOGIORNO (Centro-Nord=100)

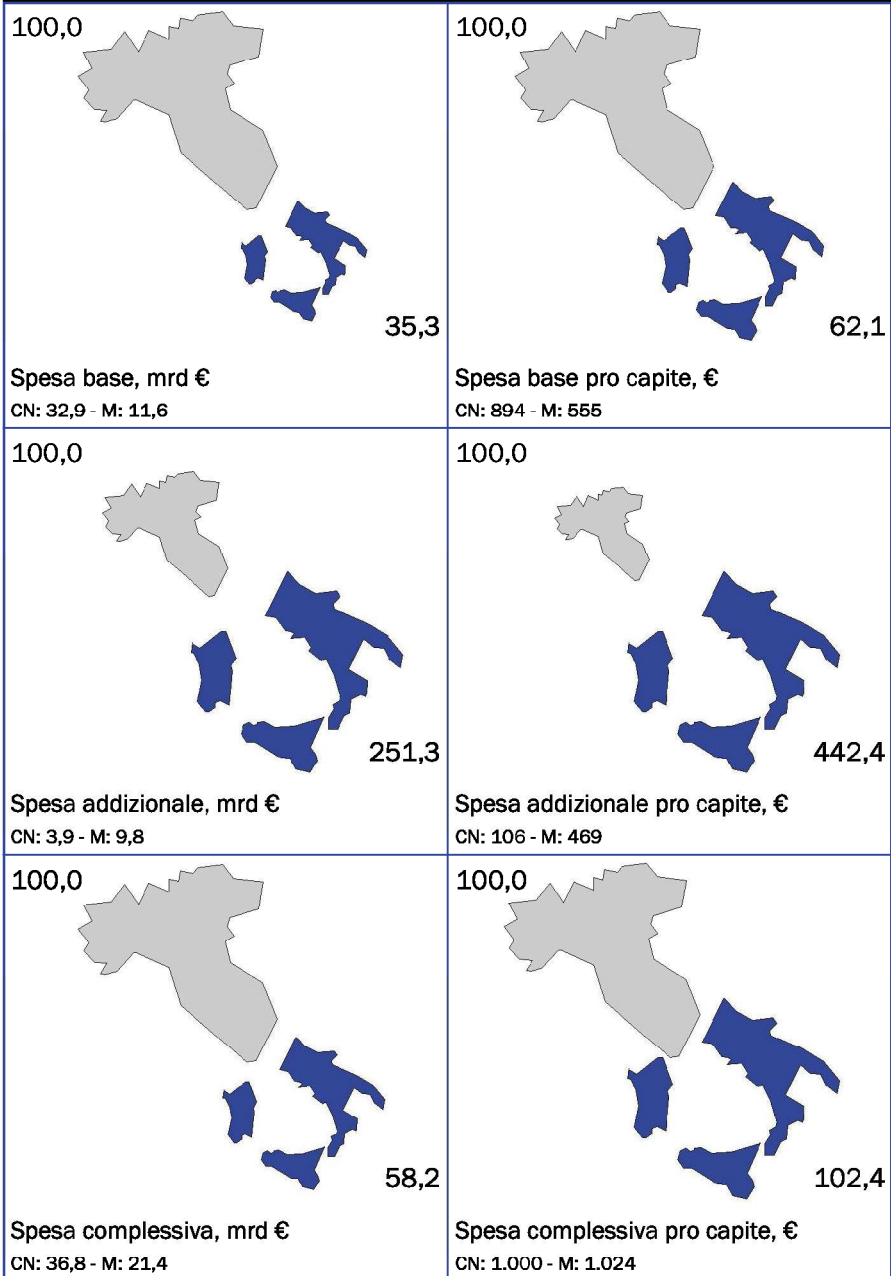


### Investimenti per branca produttrice





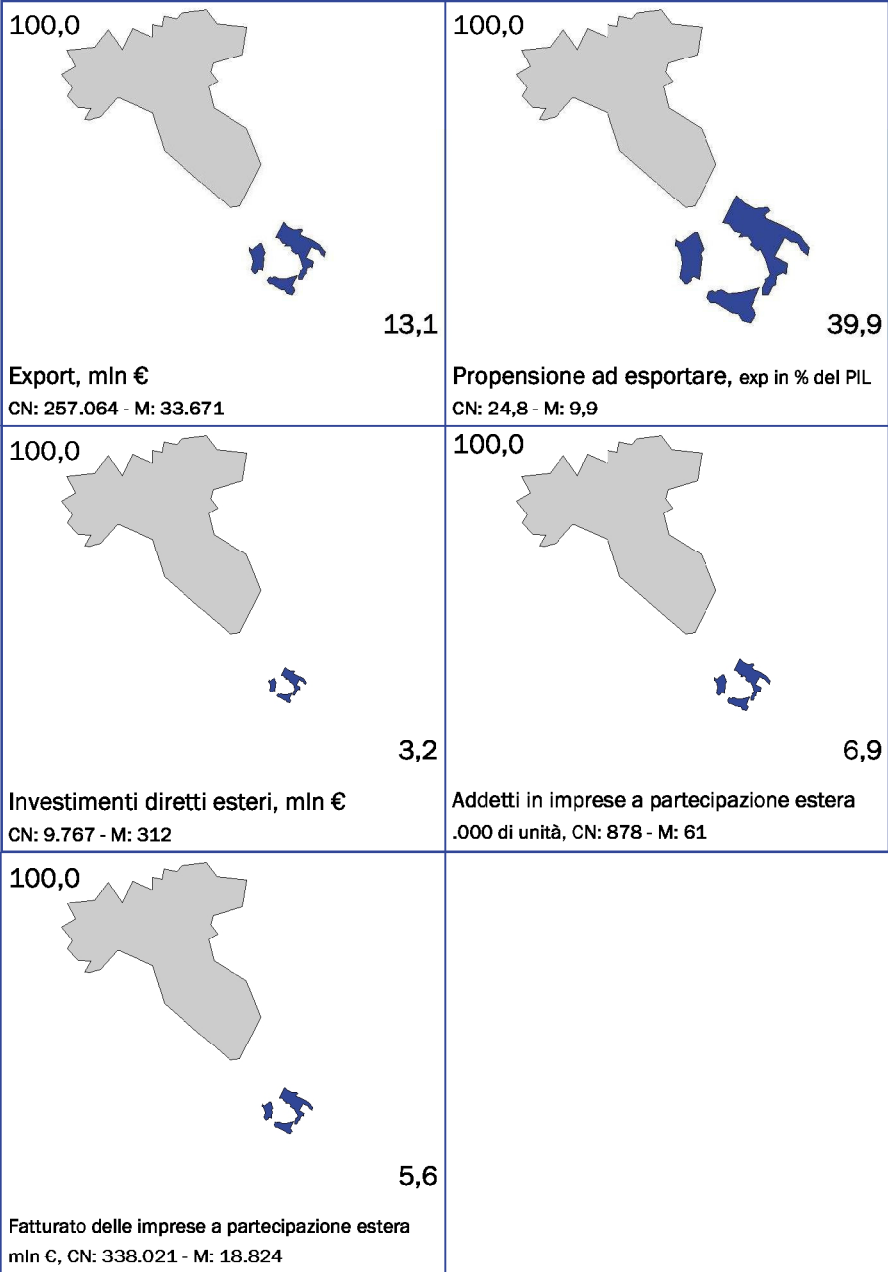
INDICI TERRITORIALI DEL MEZZOGIORNO (Centro-Nord=100)





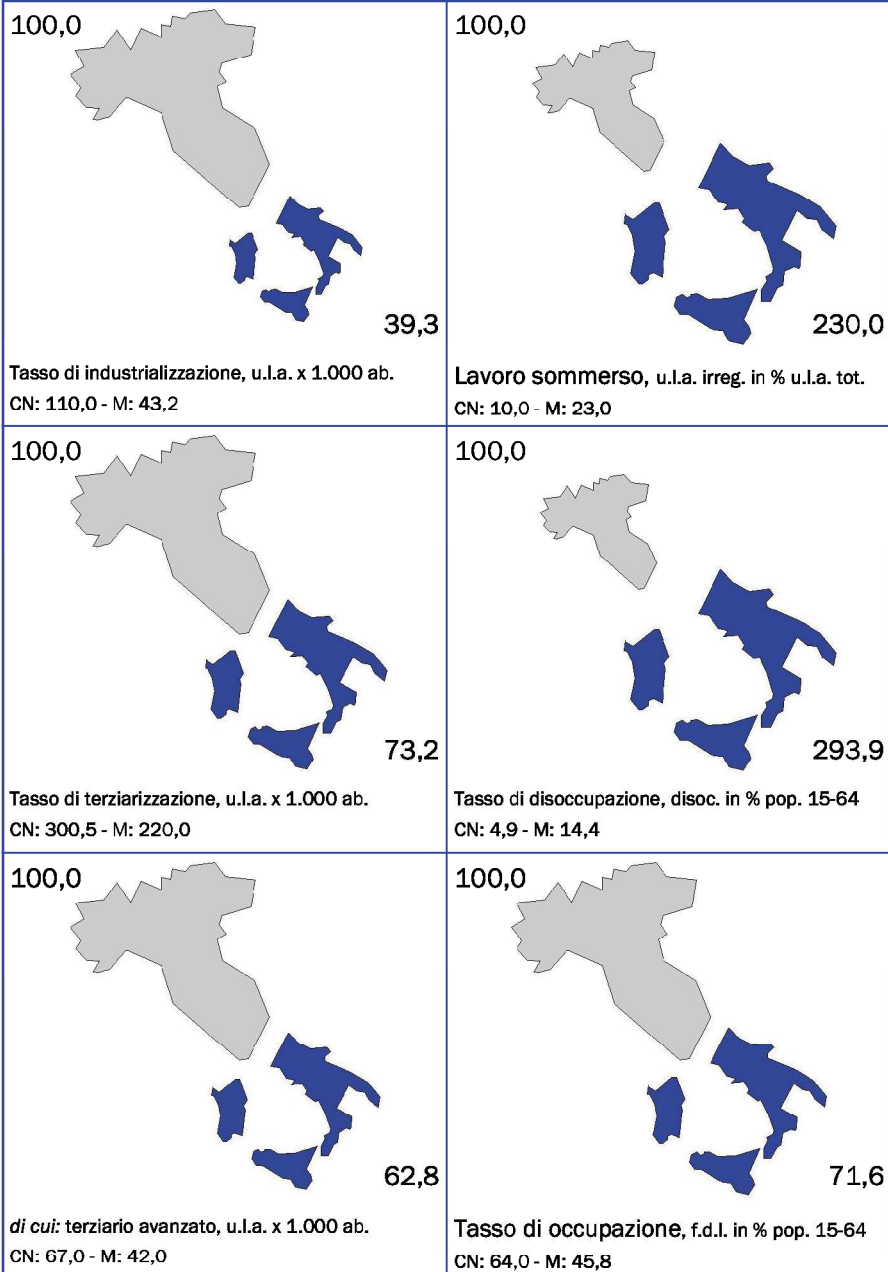


INDICI TERRITORIALI DEL MEZZOGIORNO (Centro-Nord=100)



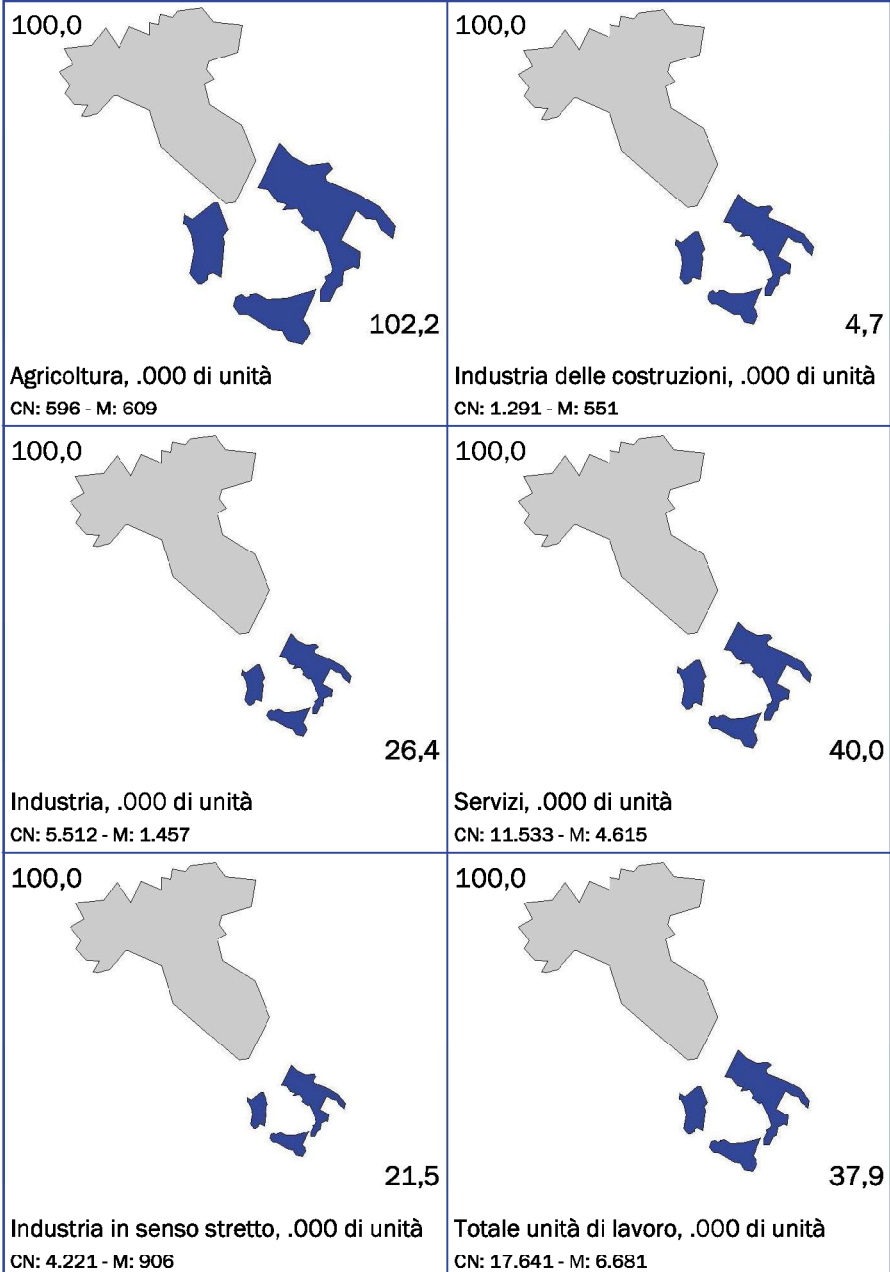


### INDICI TERRITORIALI DEL MEZZOGIORNO (Centro-Nord=100)





INDICI TERRITORIALI DEL MEZZOGIORNO (Centro-Nord=100)

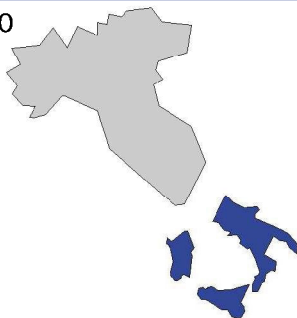




INDICI TERRITORIALI DEL MEZZOGIORNO (Centro-Nord=100)



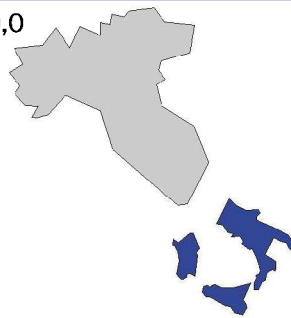
100,0



38,8

Commercio, officine, ecc., .000 unità  
CN: 2.637 - M: 1.024

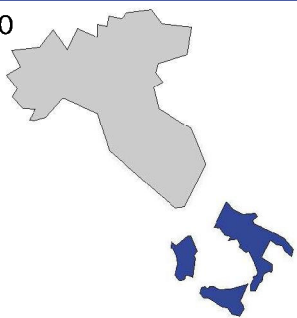
100,0



34,3

Finanza e serv. alle imprese, .000 di unità  
CN: 2.570 - M: 882

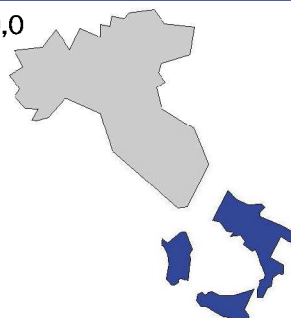
100,0



33,1

Alberghi, trasporti, ecc., .000 unità  
CN: 2.162 - M: 715

100,0

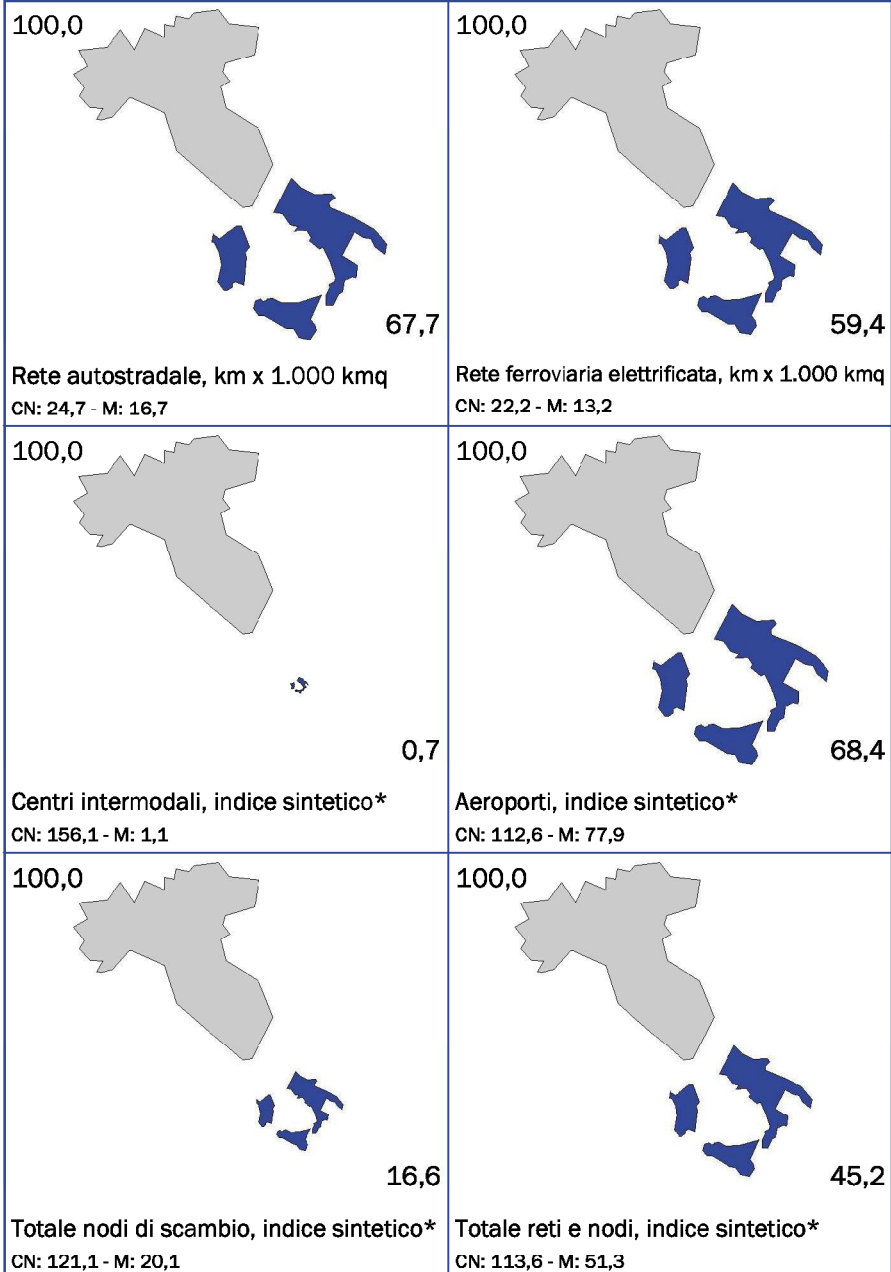


47,9

Altre attività dei servizi, .000 unità  
CN: 4.164 - M: 1.994



INDICI TERRITORIALI DEL MEZZOGIORNO (Centro-Nord=100)



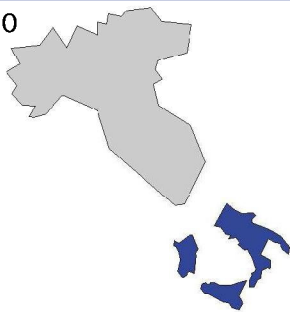
\* Per "indice sintetico", vedi Avvertenze a pag.2.



INDICI TERRITORIALI DEL MEZZOGIORNO (Centro-Nord=100)



100,0

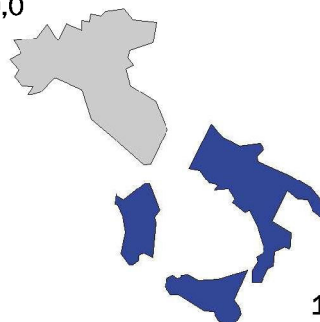


30,2

Ipermercati, per 1 milione di ab.

CN: 8,9 - M: 2,7

100,0

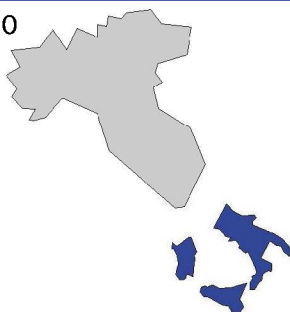


159,5

Commercio ambulante, per 100.000 ab.

CN: 47,5 - M: 75,7

100,0

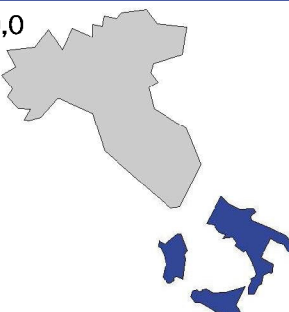


32,3

Rete di gas, km per 100 kmq

CN: 95,5 - M: 30,8

100,0

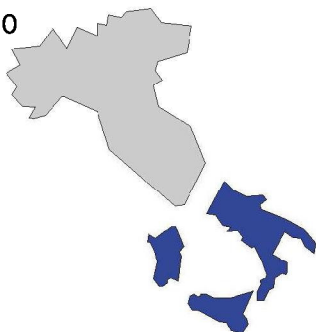


42,2

Utenti serviti dal gas, per 100 ab.

CN: 38,7 - M: 16,3

100,0



62,7

Rete di elettricità (380Kv), km per 1.000 kmq

CN: 38,6 - M: 24,2



INDICI TERRITORIALI DEL MEZZOGIORNO (Centro-Nord=100)

<p>100,0</p> <p>59,7</p> <p>Posti letto alberghi, per 1.000 ab. CN: 39,7 - M: 23,7</p>	<p>100,0</p> <p>50,0</p> <p>Addetti agenzie di viaggio, per 10.000 ab. CN: 9,6 - M: 4,8</p>
<p>100,0</p> <p>30,5</p> <p>Esercizi alberghieri, per 100 kmq CN: 15,5 - M: 4,7</p>	<p>100,0</p> <p>47,8</p> <p>Agenzie di viaggio, per 100 kmq CN: 5,0 - M: 2,4</p>
<p>100,0</p> <p>37,6</p> <p>Presenze turistiche, per 1.000 ab. CN: 134,2 - M: 50,4</p>	



INDICI TERRITORIALI DEL MEZZOGIORNO (Centro-Nord=100)

<p>100,0</p> <p>51,1</p> <p>Servizi per tossic., x 100.000 ab. 15-44 anni CN: 4,1 - M: 2,1</p>	<p>100,0</p> <p>136,6</p> <p>Tasso ospedalizz. case di cura private x 1.000 ab., CN: 23,1 - M: 31,5</p>
<p>100,0</p> <p>140,0</p> <p>Studenti iscritti università, per docente CN: 20,6 - M: 28,8</p>	<p>100,0</p> <p>51,3</p> <p>Laureati discipline scient., x 100 ab. 20-29 anni CN: 11,7 - M: 6,0</p>
<p>100,0</p> <p>51,3</p> <p>Sale cinematografiche, x 100.000 ab. CN: 10,5 - M: 5,4</p>	<p>100,0</p> <p>48,7</p> <p>Sportelli bancari e bancoposta, x 100 kmq CN: 18,5 - M: 9,0</p>





INDICI TERRITORIALI DEL MEZZOGIORNO (Centro-Nord=100)

<p>100,0</p> <p>29,3</p> <p>Discariche per rifiuti speciali, x 10.000 kmq CN: 34,4 - M: 10,1</p>	<p>100,0</p> <p>32,9</p> <p>Trattamento rifiuti urbani, x 1 mln ab. CN: 8,7 - M: 2,9</p>
<p>100,0</p> <p>50,0</p> <p>Depurazione acque reflue urbane, x 100.000 ab. CN: 25,9 - M: 12,9</p>	<p>100,0</p> <p>24,5</p> <p>Raccolta differenziata rifiuti, x 100 t rifiuti CN: 18,5 - M: 9,0</p>



**SVIMEZ**  
Associazione  
per lo sviluppo  
dell'industria  
nel Mezzogiorno